ISTITUTO SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE DI MILANO

LA FRATERNITÀ NELLA COMUNITÀ MARIANISTA

RELATORE:
PROFESSORE ***FAUSTO GILARDI***

TESI DI MAGISTERO
IN SCIENZE RELIGIOSE:
GIUSEPPE SALVATORE

ANNO ACCADEMICO 2004 / 2005

INDICE

INTRODUZIONE …….. 143

CAPITOLO PRIMO
LA COMUNITÀ RELIGIOSA. VERA FAMIGLIA NEI DOCUMENTI DELLA CHIESA ….. 145
1.1. Un'ampia condivisione di vita ……...……. ……145
1.2. La fraternità come segno …….....……... 156

CAPITOLO SECONDO
LA COMUNITÀ MARIANISTA. STORIA E CARISMA …….…….. 158
2.1. La comunità marianista: la sua storia ……...……..…… 158
2.2. Apostolo nella rivoluzione ……...……..…. ……...158
2.3. L'esilio a Saragozza …...……...……... ……..159
2.4. Il ritorno in Francia e la congregazione mariana …...……...160
2.5. La comunità marianista: il carisma ……..…….……...160
2.6. Esigenza della nostra organizzazione ……...……...174
2.7. Pratica dello spirito di famiglia ……...……..……..175

CAPITOLO TERZO
L'AUTORITÀ ……...……. 181
3.1. L'autorità al servizio della fraternità …….…….…….181
3.2. Requisiti dell'esercizio dell'autorità nella comunità marianista ……..……...185

CAPITOLO QUARTO
LA STABILITÀ ……..187
4.1. L'alleanza con Maria nella vita fraterna ……..187

CONCLUSIONE ……...……..191
BIBLIOGRAFIA ……...……..192

INTRODUZIONE

> "L'amore di Cristo ha riunito, per diventare una sola cosa un grande numero di discepoli, perché come Lui e grazie a Lui, nello Spirito, potessero, attraverso i secoli, rispondere all'amore del Padre, amandolo "con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze" (Dt 6, 5) e amando il prossimo "come se stessi" (Mt 22, 39). Fra questi discepoli, quelli riuniti nelle comunità religiose, sono stati e sono tuttora un'espressione particolarmente eloquente di questo sublime e sconfinato Amore. Nate "non da volontà della carne o del sangue", non da simpatie personali o da motivi umani, ma "da Dio" (Gv 1, 13), da una divina vocazione e da una divina attrazione, la comunità religiosa è un segno vivente del primato dell' amore di Dio che opera le sue meraviglie, e dell'amore verso Dio e verso i fratelli, come è stato manifestato e praticato da Gesù. La vita religiosa è parte vitale della chiesa e vive nel mondo. I valori e i controvalori che fermentano nell'ambito culturale e sociale odierno, premono alle porte della vita di tutti, compresa la chiesa e le sue comunità religiose. Queste ultime, o costituiscono un lievito evangelico nella società, annunzio della Buona Novella in mezzo al mondo, proclamazione nel tempo della Gerusalemme celeste, o soccombono con un declino più o meno lungo, semplicemente perché si sono adeguate al mondo. Perciò, la riflessione e le nuove proposte[1] sulla "vita fraterna in comune" dovranno tener conto di questa cornice"[2].

Il presente lavoro: la vita fraterna nella comunità marianista, intende tematizzare la realtà e la vita della fraternità nella comunità marianista nel pensiero del Fondatore e come la comunità è intesa oggi dalla Chiesa.

La vita religiosa oggi, vive una stagione in cui sempre più si interroga sulla qualità della vita comunitaria dei suoi membri.

La comunità rimane il luogo privilegiato della comunione con Cristo e dove i fratelli fanno esperienza di Dio attraverso le loro relazioni improntate a sincerità e verità. Riflettere su di essa vuol dire anzitutto esaminare come viviamo la nostra fraternità con quale spirito ci chiamiamo fratelli e quale posto occupa Cristo nelle nostre relazioni.

Ho scelto pertanto il tema della vita fraterna, **primo** perché, oggi la tendenza è quella dell'individualismo che uccide la comunione, elimina le relazioni e sminuisce l'apostolato comunitario, dove è la comunità che agisce e non il singolo; **secondo** è mio desiderio approfondire questa tematica perché credo fermamente nel valore della vita comune e della sua missione di testimone della presenza di Cristo nel mondo. Sono altresì convinto che la comunità rimane il segno

---

[1] Per citare i documenti, useremo le seguenti sigle e abbreviazioni:

ENF	- Esprit de Notre Fondation
CIC	- Codex Iuris Canonici
RdV	- Regola di Vita
Cost	- Costituzioni
DRVM	- Dictionnaire de la Regle de Vie Marianiste
PC	- Perfectae Caritatis
ET	- Evangelica Testificatio
DVR	- Documenti sulla Vita Religiosa
VC	- Vita Consecrata
CIVCSVA	- Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica
EM	- Ecrits Mariale

[2] CIVCSVA, *La Vita Fraterna in Comunità*, 1.

più eloquente dell'unità animata dalla carità che sostiene i discepoli di Gesù nel loro cammino. Per noi religiosi la vita fraterna è il fondamento di ogni unità nello Spirito Santo che la guida e la sostiene con la sua Grazia. L'amore Trinitario dovrebbe trova nella comunità religiosa la sua espressione, dove i membri si amano nel nome del Padre che ama i suoi figli, del Figlio che si offre ai suoi fratelli come sacrificio d'amore, e dello Spirito Santo che riconcilia e fortifica i membri nella carità. L'obiettivo che mi prefiggo con il presente elaborato è quello di ricentrare la comunione in Cristo, ravvivare la fraternità e ritornare al fondamento di ogni unità che è Cristo.

E' necessario ripartire dalla comunità per comprendere sempre meglio la chiamata dei discepoli del Signore che lasciano tutto per seguire Lui con cuore indiviso, vale a dire con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutte le forze. Una migliore comprensione della comunione fraterna, è anche una migliore comprensione dell'amore di Cristo per gli uomini del nostro tempo. Da ciò la comunità religiosa deve trarre tutta la forza e l'energia per un rinnovamento che possa irraggiare gioia a tutti coloro che vengono a contatto con essa e possano veramente dire: "ecco quanto è bello e quanto è gioioso che i fratelli vivano insieme"[3]. Testimonianza concreta e tangibile di una vera fraternità che è segno e faro della presenza di Gesù nella storia.

[3] Sal 132, 1.

CAPITOLO PRIMO

LA COMUNITÀ RELIGIOSA: VERA FAMIGLIA NEI DOCUMENTI DELLA CHIESA

1.1 Un'ampia condivisione di vita

Per i religiosi, la comunione in Cristo si esprime in un modo stabile e visibile nella vita comunitaria, essa comporta ordinariamente una condivisione di vita in conformità alle strutture specifiche e alle norme previste dalle costituzioni. Condivisione di preghiera, pasti, lavoro e tempi di riposo, spirito di gruppo, rapporti di amicizia, collaborazione in un medesimo apostolato, sostegno vicendevole in una comunanza di vita scelta per un migliore servizio del Cristo, sono altrettanti coefficienti preziosi di questo cammino quotidiano[4]. Una comunità unita come una vera famiglia nel nome del Signore, gode della sua presenza, per mezzo dell'amore di Dio elargito dallo Spirito Santo. La sua unità è segno della venuta di Cristo ed è fonte di grande energia apostolica[5].
La comunione con Cristo, della comunità religiosa, si esprime e si rende visibile attraverso la vita comune che i religiosi sono chiamati a vivere mediante le loro relazioni fraterne. Questa comunione, è segno visibile dell'amore di Dio nel mondo, e i religiosi segni significanti per tutti coloro che ad essi si accostano direttamente o indirettamente.

È la presenza di Cristo in mezzo ai suoi, che dà senso e significato alla fraternità, che si riunisce nel Suo nome. La comunità deve porre Cristo a fondamento della comunione tra i membri affinché possa dare ragione del suo stare insieme senza legami di interessi, e farsi esperienza nel mondo della presenza di Dio.

È chiaro che qui non si parla di una comunione semplicemente esteriore o formale, ma di una comunione profonda che unisce i cuori dei fratelli a quello di Cristo, di modo che essi siano una cosa sola tra loro e con Cristo, e formare un solo cuore e una sola anima[6]. Se la comunità saprà coltivare con cura e pazienza la comunione interpersonale tra i membri, lasciandosi guidare dall'esempio di Gesù, che ha amato i suoi fino alla fine, sarà capace di costruire già da ora il Regno di Dio sulla terra, senza per questo eliminare gli ostacoli che si possono frapporre in questo cammino di unità, ostacoli che rimarranno, ma che si possono superare solo se le relazioni saranno veramente improntate a sincerità, a spirito di vera fraternità, alla gioia. Solo così riusciremo a cogliere l'altro come un vero fratello con cui condividere la missione e la vocazione ad essere costruttori di comunione. Una comunità gioiosa, illumina, sostiene e incoraggia i fratelli nelle loro difficoltà, sa farsi capace di solidarietà, portando con il fratello i pesi, e le fatiche di ogni giorno.

D'altra parte una fraternità senza gioia sarebbe una fraternità spenta, ben presto i membri saranno tentati di cercare altrove ciò che non possono trovare a casa loro. Una fraternità ricca di gioia è un vero dono dell'alto ai fratelli che sanno chiederlo e che sanno accettarsi impegnandosi con fiducia sotto l'azione dello Spirito. Tale testimonianza di gioia costituisce una grandissima attrazione verso la vita religiosa, una fonte di nuove vocazioni e un sostegno nella perseveranza. E' molto importante coltivare questa gioia nella comunità religiosa: il super lavoro la può spegnere, lo

[4] ET, 39
[5] PC, 15
[6] At 4, 32

zelo eccessivo per alcune cause la può far dimenticare, il continuo interrogarsi sulla propria identità e sul proprio futuro la può annebbiare[7].

L'ambiente comunitario facilita l'esperienza della gioia, quando si presenta sereno e accogliente, ispirato a fiducia e confidenza reciproca, con relativa assenza di tensione, caratterizzato da laboriosità e anelito apostolico[8].

Per vivere nella gioia tutti i membri della comunità devono avere il coraggio di ridirsi perché stanno insieme, di vedersi nuovi ogni giorno, di servirsi nella concretezza della carità, di sapersi accogliere nella reciprocità dell'amore, di amarsi nella gratuità e di condividere il vissuto di ciascuno. Sarà così che la comunità riscoprirà la vera gioia di essere una vera famiglia di fratelli che si sostengono concretamente nel loro cammino.

La vita comunitaria è per sua natura chiamata ad una ampia partecipazione e condivisione di vita, intendendo con ciò tutti gli aspetti peculiari che sono essenziali al suo svolgimento nella vita di ogni giorno. La condivisione di vita della comunità, richiama alla comune vocazione alla santità stessa dei membri; alla comunione dei beni materiali e spirituali, così come ci viene indicato negli Atti degli Apostoli, dove viene descritta la prima comunità cristiana di Gerusalemme, prototipo di ogni comunità religiosa. Avere un cuore solo ed un'anima sola rimane la sfida più importante oggi della vita comunitaria. Infatti dalla testimonianza di questa vita fraterna scaturisce l'edificazione o lo scandalo per il mondo. Se i fratelli si considerano veramente tali sotto ogni aspetto, ciò gioverà a coloro che incontreranno, e saranno capaci di diventare costruttori di unità nella carità, presenza visibile di Cristo nel mondo. Allora solo si potrà veramente affermare con il salmista che dice: "Ecco quanto è bello e quanto è soave che i fratelli vivano insieme…"[9].

La fraternità è segno della presenza di Cristo e unica ragione della vita comune dei religiosi. D'altra parte Cristo non può essere presente dove i fratelli sono fra di loro divisi, perché Lui stesso ha detto che: "dove due o tre sono riuniti nel mio nome, là sono io"[10]. Chi è unito nel suo nome non può accettare la divisione, perché Cristo è comunione.

Non si tratta di fare comunione esteriore, che rischierebbe di rimanere formale e sminuire la natura stessa della comunione intesa come fusione del cuore di ogni membro con quello di Cristo e dei fratelli fino a essere una cosa sola; la fraternità così intesa porta ad una chiara identità della comunità religiosa chiamata a seguire Cristo, e ad esserne nel mondo la sua presenza nella testimonianza della sua carità che modella e forgia i legami fraterni fra i membri. La comunità vive sospinta dall'amore di Cristo e affonda le sue fondamenta su Cristo, che chiama ogni membro a rimanere nel suo amore prima di tutto attraverso un forte legame fraterno con i suoi fratelli.

Come in una famiglia, la comunità conosce anche le sue debolezze, le sue pene e le sue difficoltà, ma nonostante ciò è chiamata a dare prova al mondo di essere capace di costruire unità profonda, che cerca la piena comunione, quella sola capace di annunciare agli uomini del nostro tempo l'avvento del Regno di Dio sulla terra.

---

[7] CIVCSVA, *La Vita Fraterna in Comunità*, 28.
[8] A. BASSO, in *Testimoni* 7, 15 aprile 2005.
[9] Sal 132, 1
[10] Mt 18, 20

I membri della comunità si chiamano fratelli, perché in forza del Battesimo hanno ricevuto lo Spirito del Padre che fa gridare a loro "Abbà, Padre" e quindi sentirsi fratelli fra loro. Essi hanno ricevuto la Vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, mistero di amore a cui sono chiamati a riferirsi in una totale donazione reciproca, patrocinata dalla carità di Gesù che ha lasciato a loro il comandamento dell'amore e il comando di formare un cuore solo e una anima sola fra di loro[11]. Il primo valore è lo sguardo di fede sulla comunità e su ogni fratello. I rapporti fraterni non si basano sulla natura, ma sul Signore che ha chiamato gli uomini suoi fratelli affidandoli alle cure della sua Santissima Madre Maria.

Da qui scaturisce il riconoscimento di ogni fratello, visto e accettato nella sua identità originale, al di là delle sue determinazioni di origine, cultura, ruolo…, e il rifiuto di ogni categoria offensiva. Riconoscere l'altro come fratello chiede il riconoscimento delle sue esigenze fondamentali come quelle della **affermazione**, **accettazione**, **rassicurazione**, nonché dei suoi diritti inalienabili.

L'amore fraterno di una comunità diventa lampada che brilla nel mondo, come segno profetico dei cieli nuovi e della terra nuova, della anticipazione del regno di Dio, e illumina ogni uomo nella vera comunione con Dio, sorgente di ogni unità. La fraternità va poi inserita dentro altri due aspetti non meno importanti: la correzione fraterna e il senso di appartenenza.

Anche la condivisione dei beni materiali ha una valenza importante nella vita comune. Essa significa povertà personale e comunitaria, dove tutto ciò che si possiede sia condiviso con spirito di povertà e fraternità. D'altra parte la comunione vera trova anche qui la sua espressione nella vita comunitaria, dove ciò che è mio è anche tuo, e dove io non possiedo nulla. Mi arricchisco solo nella misura in cui so condividere con i miei fratelli. La povertà personale libera il cuore e lo rende disponibile nell'apertura verso i fratelli, sapendo che solo la carità rende ricco la vita del religioso e lo aiuta a capire meglio le difficoltà.

Altro aspetto della vita comune è dato dalla correzione fraterna. Essa dice la preoccupazione di aiutare il fratello che sbaglia a non sbagliare più, essa implica umiltà da parte di chi corregge, e semplicità. Deve tenere conto delle indicazioni del Vangelo, dove il Signore chiede una correzione fatta con dolcezza e invita a portare i pesi dell'altro. Portare i pesi gli uni degli altri, implica una presa di coscienza della fragilità umana, e quindi del bisogno di offrire all'altro che sbaglia il proprio perdono che altro non è che il perdono di Dio che passa attraverso la mediazione umana di chi corregge.

La correzione deve tenere conto altresì dello stato d'animo del fratello, al fine di non esasperare un'animo già esacerbato e turbato. La dolcezza della correzione è necessaria ad aiutare il fratello a capire dove ha sbagliato, e a prendere coscienza di se stesso nell'errore. Nella correzione sono da evitare arroganza nel linguaggio e abuso di potere nei metodi. Ogni abuso di metodi e di linguaggio producono gravi lesioni spirituali, e contravvengono poi anche al santo Vangelo.

[11] At 2, 42

Nessuno poi nasce senza peccato, e proprio questo ci deve aiutare a saper correggere con la delicatezza che si addice ad un vero discepolo di Gesù, consapevole che può sbagliare anche colui che corregge.

Correggere con dolcezza non significa paternalismo o buonismo, ma carità e verità, sapienza e discrezione.

Cosa chiede espressamente la vita comune, lo dice il Vaticano II: "adunata nel nome del Signore e nella presenza del Signore"[12]; ciò significa che il primo valore nella vita comune è lo sguardo di fede sulla comunità e su ogni fratello. Senza uno sguardo di fede, non si può comprendere la vita comunitaria e ciò che unisce i membri fra loro. La fede sola dice da cosa sono dettati gli atteggiamenti fraterni e da cosa sono sostenuti; i fratelli non si sono scelti, e nessuno ha scelto l'altro, Cristo rimane il riferimento unico della comunione, solo guardando Lui, i membri della comunità trovano la forza di accettarsi e sostenersi vicendevolmente, non solo materialmente ma anche e soprattutto spiritualmente, attraverso la vita di preghiera e i mezzi che essi dispongono per la loro crescita umana, spirituale e morale. La Parola di Dio và ad alimentare queste relazioni, mentre l'Eucaristia cementa i cuori.

Gli atteggiamenti fraterni sono dettati da motivazioni soprannaturali e sostenuti dalla carità che viene dallo Spirito Santo.

Amare i fratelli significa accogliere l'altro nel proprio cuore e stabilire con lui rapporti di fiducia, aiutare l'altro nella sua crescita morale e spirituale, e cercare con lui la volontà di Dio. La comunità è chiamata a dare prova di sé, a rendere visibile l'amore del Padre affinché sia credibile e possa chiamarsi comunità d'amore.

Accettare e accettarsi sono le condizioni indispensabili per far sì che regni fra i membri della comunità la carità di Cristo[13]. La condivisione di vita, prende altresì anche altri aspetti particolari di questa comunione mistero, che i membri sono chiamati ad esprimere con la loro vita. Nella vita comune si condivide non solo l'aspetto puramente esteriore, cioè i pasti, il riposo, la stessa casa, lo stesso orario; ma essa prende in modo del tutto speciale la vita dello spirito, intendendo con ciò la comunione dei cuori, dove i fratelli sono capaci di essere una cosa sola con Cristo. Questa condivisione si staglia nell'orizzonte della comunione Trinitaria, dove le Tre Divine Persone si perdono in quell'abisso d'amore che fa di esse una perfetta famiglia.

La comunità religiosa richiamandosi a questa comunità mistero, a più forte ragione sente tutta la tensione a costruire nonostante le sue debolezze, questa comunione tra i fratelli.

Da ciò scaturisce la pienezza della testimonianza evangelica, nel mondo contemporaneo dove si assiste alla disgregazione della famiglia. In questo contesto la comunità religiosa deve dare prova di se stessa come profezia di comunione e non di divisione.

---

[12] PC, 15
[13] RdV, 38

La regola di vita marianista dice così: "i religiosi vivono insieme per testimoniare al Mondo l'amore di Dio"[14]. Testimoniare l'amore di Dio è il compito primo della comunità marianista, questa testimonianza parte dai modelli di comportamenti che spronano i membri a sentirsi fratelli secondo il volere di Dio. L'amore di Dio non può prescindere da niente, esso chiede totale fiducia reciproca e spirito di veri figli di Dio. Essere testimoni di questo amore chiede una fede pratica e non teorica, una fede che si incarna nel quotidiano in uno spirito di sincera collaborazione e autentica apertura gli uni verso gli altri. I religiosi sono in un certo senso ambasciatori di Dio nel mondo, essi devono portare Dio con loro, devono parlare di Dio agli uomini non tanto con le parole, ma con la loro vita, con il loro esempio.

Da qui si gioca la credibilità della vita comunitaria e religiosa; se la comunità non si trova su questo piano non può essere segno significante in un mondo in cerca di significato.

Essendo la vita comunitaria, l'espressione visibile della comunione con Cristo, la condivisione della preghiera, dei pasti, dei tempi di riposo, del lavoro, corrobora lo spirito di gruppo, i rapporti di amicizia; "lo spirito di collaborazione in un medesimo apostolato e il sostegno vicendevole in una comunanza di vita scelta per rendere un migliore servizio a Cristo e alla chiesa, sono preziosi coefficienti di un cammino di crescita nello spirito di fraternità che essi sono chiamati a testimoniare con la loro vocazione di vita"[15].

Il Concilio Ecumenico Vaticano II definisce la comunità religiosa "**vera famiglia**"[16], ma non basta, una famiglia, **radunata nel nome del Signore**, non solo, ma questa famiglia, **gode della sua Presenza**. La comunità è stata così definita dal concilio, proprio perché essa deve prendere come modello di riferimento la famiglia di Nazaret ove regnava l'amore di Dio attraverso l'unità piena dei suoi membri.

"Riuniti dall'amore di Cristo, come comunità, ripresentiamo qualche cosa della famiglia di Gesù. Ciò nella misura in cui si vive nella consapevolezza del paradosso cristiano: il più grande sia il più piccolo, e l'amore reciproco sia coltivato con priorità su altri valori e atteggiamenti"[17].

La famiglia di Nazaret, rimane per la comunità religiosa il riferimento insostituibile nella costruzione dei rapporti fraterni e quindi delle relazioni che devono animare tali rapporti dentro la comunità stessa. L'assicurazione di Gesù: "laddove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro", rende più fecondo l'amore dei fratelli chiamati a generare nuovi figli alla chiesa con la loro operosa carità e la loro fecondità spirituale.

La comunità è generatrice quando si lascia generare essa stessa dalla Parola di Dio e con la sua carità dona al mondo una chiara testimonianza di vita che affonda la sua radice nelle beatitudini evangeliche. Generare nuovi figli alla fede mediante la propria testimonianza è senza dubbio il punto dove fare leva per far sì che il regno di Dio si realizzi pienamente già da ora sulla terra.

---

[14] Ibid, .34
[15] ET, 39
[16] PC, 15
[17] PG. CABRA, *Per una vita fraterna*, 163.

Poniamo la persona di Gesù come causa, e scopo del nostro vivere insieme. Egli sarà il centro della nostra vita, il perno dei pensieri e delle azioni, cercheremo di dare gloria a Lui solo, e di vivere in modo che sia Lui a risplendere nel mondo.

"I mezzi per costruire la vita fraterna in comunità sono quelli che la comunità ordinariamente si serve nel suo cammino: la Parola di Dio, la preghiera comunitaria, la celebrazione della Eucaristia, e il sacramento della riconciliazione, nonché la revisione di vita sia personale che comunitaria. La Parola di Dio ha una speciale capacità unitiva, infatti ascoltarla e meditarla non può essere solo un atto personale, deve anche costituire un momento essenziale della vita comunitaria, per fare dei membri, una comunità che vive sotto l'autorità della Parola"[18].

Ascoltare la Parola di Dio comunitariamente impegna ciascun membro all'ascolto dei fratelli attraverso l'insegnamento del Signore che viene dalla sua Parola, non si tratta di un ascolto passivo, che rischierebbe di non penetrare il cuore del fratello, ma di un ascolto che si fa preghiera e compartecipazione in uno spirito di piena solidarietà.

L'efficacia dell'ascolto della Parola di Dio dipende dalla capacità di trasformare questa Parola in azione pratica nella vita comune, in una parola, nella capacità di incarnarla nel quotidiano. I fratelli si lasciano guidare nelle loro relazioni dalla Parola, e fanno di essa la fonte dove attingere per costruire una autentica famiglia di Dio.

Nella Parola di Dio, gustiamo la presenza di Gesù che ci parla, come parlava ai suoi discepoli quando li ammaestrava con la sua Sapienza divina.

La preghiera comunitaria, è un compito evidente per una comunità di consacrati dediti insieme alla lode e all'onore di Dio. Altro punto di forza della fraternità, rappresenta la preghiera comunitaria. La comunità si riunisce quotidianamente per lodare Dio a nome di tutti i fratelli che sono nel mondo, essa si fa voce di ogni uomo, porta con sé davanti al Signore tutta l'umanità ferita e piagata dal peccato. La preghiera comune fortifica l'unità fra i membri e fa si che ogni fratello preghi per l'altro. La preghiera chiede uno spirito libero da tutto ciò che potrebbe essere di ostacolo, e che rischierebbe di essere solo detta con la bocca ma non con il cuore, da qui la comunità deve trovare nella preghiera comune la sorgente di ogni unità che liberi il cuore da ogni ostacolo, al fine di unire i propri cuori a quello del Signore in Spirito e Verità.

La comunità è il luogo dove la vita religiosa è vissuta in prevalenza; essa deve perciò essere organizzata in modo tale da rendere evidenti i valori religiosi.

Suo centro è l'Eucaristia. I membri della comunità vi partecipano, per quanto è possibile, ogni giorno; essa è venerata in un oratorio dove possa aver luogo la celebrazione Eucaristica, e dove venga pure conservato il Santissimo.

La celebrazione della Eucaristia che attualizza la nostra partecipazione al mistero Pasquale di Cristo, è il centro della nostra giornata. Tutte le volte che vi prendiamo parte, noi rendiamo grazie al Padre in unione con Cristo. Noi che mangiamo il pane della vita e beviamo al calice della

[18] AAVV, *Vita consacrata un dono del Signore alla Chiesa*, 201.

salvezza, formiamo un solo corpo. Lavoro e riposo, gioie e dolori, tutto diviene sacrificio spirituale gradito al Padre, tutto viene offerto sull'altare, la nostra vita come sacrificio di salvezza per tutto il genere umano. Celebrare l'Eucaristia è celebrare la propria pasqua di risurrezione dal peccato alla vita della Grazia che ci viene offerta dal sacrificio di Cristo sull'altare. La celebrazione dell'Eucaristia, che attualizza per noi il mistero pasquale, costituisce quotidianamente il centro propulsore della nostra vita. Ogni volta che vi partecipiamo, eleviamo al Padre, per Cristo nello Spirito, il nostro rendimento di grazie e, condividendo il medesimo pane di vita e l'unico calice della salvezza, veniamo compaginati in un solo corpo. "In tal modo, tutta la nostra esistenza, con quanto essa comporta di fatica e di riposo, di gioie e di sofferenze, diventa sacrificio spirituale a Dio gradito"[19]. Per mezzo del battesimo e della professione religiosa, i religiosi partecipano al mistero pasquale di Cristo, essi muoiono con Lui e con Lui risorgono a vita nuova. Nel corso della celebrazione della Eucaristia che li unisce quotidianamente come fratelli, essi rinnovano questo mistero. Si offrono essi stessi al Padre in unione con la Divina Vittima, e tutto acquista un valore e significato nuovo. E' centro della nostra vita quotidiana perché essa muove tutte le nostre azioni, comportamenti e atteggiamenti, e ci conforma a Cristo nelle nostre relazioni comunitarie e personali. Essa è il respiro della vita spirituale che rigenera e risana il cuore dei fratelli.

Essa è segno di unità, e per questo i membri della comunità devono essere segni e strumenti di unità. La vita sacramentaria della comunità, rivela la natura stessa della comunione che unisce i membri gli uni agli altri attraverso la comunione più intima e profonda con Cristo nel Sacrificio Eucaristico. L'Eucaristia rimane l'azione liturgica per eccellenza in una comunità, essa cementa e fortifica la carità che deve regnare e l'unità che deve caratterizzare la comunità.

L'Eucaristia ci porta a cogliere la dimora di Dio in mezzo a noi, dice dove il Signore abita, Egli abita dove i fratelli si riconoscono tali e vivono con Lui la loro vita, i loro progetti, le loro speranze e attese. Dove essi si offrono vicendevolmente il servizio della carità che come l'olio alimenta la fiamma viva dell'amore di Cristo per gli uomini.

Riuniti nel nome di Cristo e animati dal suo Spirito, essi, sono particolarmente riuniti dalla sua Parola e nell'Eucaristia. In questo modo essi desiderano vivere insieme l'ideale marianista in uno spirito di carità che realizzi tra loro la presenza di Cristo. Celebrando insieme il mistero Eucaristico, rinsaldiamo il vincolo della carità che fa di noi una famiglia che si dona nella reciprocità ablativa, come Gesù ha dato a noi l'esempio.

> "I segni di questa presenza si manifestano particolarmente con la riconciliazione, con l'aiuto reciproco e con l'accettazione dell'altro nonostante le sue diversità"[20].

Accettare l'altro vuol dire anzitutto, non puntare il dito contro i difetti del fratello, ma aiutare il fratello nella carità che tutto copre, tutto spera, tutto sopporta.

---

[19] RdV, 50
[20] S. TUTAS, *Lettera Circolare I,* Capitolo Generale SM del 1971.

Senza questo sacramento che nutre la vita spirituale della comunità, non si potrebbe nemmeno pensare una comunione vera e propria, anzi ci sarebbe solo una comunione di interessi, finiti i quali verrebbe meno la stessa unità. Cristo è e rimane l'unico centro unificatore, l'unica roccia su cui appoggiarsi per una fraterna comunità di vita. Si può vivere insieme, condividere lo stesso tetto, la stessa tavola, ma se non c'è Cristo questa comunione prima o poi vacillerà. Da ciò, la comunità religiosa non si trova a vivere insieme per interessi economici, sociali o politici, o perché tutti la pensano allo stesso modo, ma perché solo l'amore per Dio e per i fratelli è lo scopo e l'obiettivo di questa comunione. Solo il cercare il Regno di Dio e la sua volontà spinge i fratelli a sentirsi uniti a Cristo, e a dare al mondo una testimonianza credibile e forte della presenza di Dio in mezzo alla storia degli uomini del nostro tempo.

La vita liturgica per la comunità marianista come per tutte le comunità religiose, non è un aspetto marginale per la sua vita, ma vitale, in quanto da essa la fraternità attinge la sua forza apostolica e profetica. Senza di essa la comunità vivrebbe una vita sterile e insignificante. E' proprio L'Eucaristia a dare significato alla comunità dei discepoli di Gesù attorno al quale costruiscono la famiglia dei fratelli che condividono il pane della vita segno della presenza di Cristo in mezzo ai suoi.

Le costituzioni attuali della Società di Maria, dedicano alla vita di fede un intero capitolo, il capitolo IV, in esso troviamo indicazioni sulla importanza della vita liturgica nella vita comunitaria; essa abbraccia non solo l'Eucaristia, ma anche il sacramento della riconciliazione, la meditazione, l'unzione degli infermi.

Nella vita di fede del religioso marianista, spicca la meditazione come strumento di crescita spirituale che lo aiuta a incentrarsi su Cristo per vivere con i fratelli l'esperienza della vera carità e del mutuo sostegno nel cammino di fede.

> "La meditazione rimane uno strumento privilegiato, ciò perché fa sì che conservando e meditando nel proprio cuore la Parola di Dio, si prenda sempre più coscienza che nessuno è esente dalle proprie debolezze che possono ostacolare un cammino autentico di fraternità dentro la comunità. Essa risveglia la coscienza di ogni membro e lo sprona ad accettare l'altro così come è, coi suoi limiti e aiutarlo a superarsi non con la presunzione di chi pensa di sapere, ma con la carità e la delicatezza che sono propri dei veri discepoli di Gesù che si prendono amorevole cura dei propri fratelli per il loro bene. La meditazione ha lo scopo di mantenere i religiosi in uno stato di continua orazione, e insieme alla devozione verso la Santissima Vergine la loro virtù caratteristica"[21].

La meditazione rimane la sorgente comune e unica di tutte le virtù. Essa allontana dal proprio cuore sentimenti che uccidono la fraternità e vanno a minare l'unità stessa della comunità. Essa, richiama ai religiosi marianisti l'ascolto orante di Maria che conservava nel suo cuore tutte le parole dell'angelo. Una buona meditazione aiuta a porsi in un atteggiamento di vero ascolto nei

[21] Cost. 1839, 34

confronti dei fratelli. La meditazione è sorgente di carità, che sa perdonare le offese con la preghiera, che sa rispettare la diversità di carattere e di temperamento cercando soluzioni ai conflitti inevitabili, dentro una profonda relazione col Signore che ha perdonato senza riserve.

> "Costituendo una comunità di fede e di fiducia, i fratelli si uniscono nella preghiera e trovano una sorgente di forza nella meditazione"[22].

L'esercizio della meditazione, apre il cuore dei membri a riconoscere davanti a Dio le proprie debolezze, e a essere sempre pronti e disponibili al perdono, portando il fratello davanti al Signore nel proprio cuore.

Alla meditazione si unisce poi il sacramento della riconciliazione, in esso la comunità trova la fonte di ogni rinnovamento che cambia il cuore e trasforma ogni relazione con la Grazia. Celebrare il sacramento del perdono, vuol dire per la comunità celebrare la risurrezione dalla morte causata dalla discordia, alla rinascita a vita nuova nelle relazioni interpersonali.

Ci offre la possibilità di non contrapporci come nemici da sconfiggere ma come fratelli che si cercano con cuore sincero. Cercarsi per essere cercati dal Signore, che per perdonarci ha dato la sua vita per noi sulla croce.

Anche il perdono sarà più vero, nella misura in cui saremo più veri noi con i nostri fratelli senza spirito di rivalità o di contesa. Consapevoli della nostra condizione di peccatori, volendo conseguire una sempre maggiore purezza di cuore, ci accostiamo frequentemente al sacramento della riconciliazione.

> "In esso riceviamo il perdono di Dio, mentre ci riconciliamo con la comunità e con la chiesa intera, ferite dai nostri peccati"[23].

La vita comune non è esente dai momenti di tensione che possono verificarsi fra i membri, perciò stesso la comunità deve diventare il luogo di crescita reciproca dove i fratelli si stimano a vicenda, si aiutano nella correzione guidata dalla carità di Cristo e si edificano l'un l'altro accettandosi così come sono sostenendosi nel loro cammino.

Le tensioni non devono essere il pretesto per la divisione, ma occasione di crescita e riconciliazione. Non è possibile d'altronde vera comunione senza vera riconciliazione.

> "Se i membri riescono a gustare la bellezza della riconciliazione e a trasfonderla in coloro con i quali essi si incontrano, allora diventerà segno profetico dei cieli nuovi e della terra nuova e sarà così capace di generare concordia" [24].

L'ideale comunitario poi, non deve far dimenticare che ogni realtà cristiana si edifica sulla debolezza umana. La comunità "ideale", perfetta non esiste ancora, il nostro è quindi il tempo della

[22] S. TUTAS, *Lettera Circolare I*, Capitolo Generale SM del 1971.
[23] RdV, 52
[24] Ibid., 36

edificazione e della costruzione continua: è sempre possibile migliorare e camminare insieme verso la comunità che sa vivere il perdono e l'amore. Le comunità infatti non possono evitare tutti i conflitti, l'unità che devono costruire è una unità che si stabilisce a prezzo della incomprensione. La situazione di imperfezione non deve scoraggiare, ma deve far maturare in noi la consapevolezza di una maturità umana capace di capire tutto. Per favorire la comunione degli spiriti e dei cuori di coloro che sono chiamati a vivere in comunità, sembra utile richiamare la necessità di coltivare le qualità richieste in tutte le relazioni umane: ***a) educazione; b) gentilezza; c) sincerità, d) controllo di sé, e) delicatezza, f) senso dell'umorismo.***

Il sacramento della riconciliazione è un elemento importante del processo continuo di conversione che esige la vita cristiana. La celebrazione autentica di questo sacramento costituisce un momento forte della presa di coscienza del nostro immenso bisogno di ristabilire la nostra relazione con Dio e poi con i fratelli. In seno alla comunità religiosa, la celebrazione della penitenza sacramentale rafforza i suoi membri per superare eventuali conflitti.

> "Se noi ci sappiamo riconciliare e accettare gli altri nelle loro differenze, noi diamo prova al mondo che Cristo è presente in mezzo a noi"[25].

La riconciliazione ha poi un risvolto pratico nel dialogo, quando però essa viene vissuta nella piena consapevolezza che tutti possono sbagliare e che tutti hanno bisogno di sentirsi fratelli, solidali tra loro nella carità di Cristo la sola che sa imprimere in ciascun cuore la sua Grazia trasformante. Riconciliarsi con i fratelli richiede fiducia e apertura, affinché il dialogo possa ricevere da questo sacramento tutta l'energia per superare gli inevitabili conflitti che possono generarsi da incomprensioni e talvolta dai propri caratteri. Il perdono di Gesù sulla croce ci aiuta a superarci e ad essere più noi stessi nella consapevolezza che solo il perdono vero ed autentico può allontanare dalla comunità la divisione. Una comunità che vuole essere una comunità fraterna, è chiamata ad aprire e riaprire il dialogo con tutti. "La chiesa affida alle comunità di vita consacrata il particolare compito di far crescere la spiritualità di comunione prima di tutto all'interno, tali comunità si pongano come segno di un dialogo sempre possibile e di una comunione capace di armonizzare le diversità"[26].

Il dialogo nella comunità oggi è il tema centrale dove si collauda la fraternità e la comunità cresce unita nella carità. Il dialogo è fondamentale per educare i membri al confronto sereno e costruttivo, senza imporre visioni personali ma confrontandosi nel mutuo rispetto. A questo punto giova ricordare quanto disse il pastore protestante tedesco D. Bonhoeffer: "**dobbiamo ascoltare il fratello con l'orecchio di Dio, affinché ci sia dato di parlare con la Parola di Dio**". Ascoltare come ascolta Dio, significa senza prevenzione, disponibili ad accogliere l'altro nella sua originalità, e unicità. Tutto questo perché possiamo parlare con lui come parla il Signore con la sua Parola a noi. La comunità deve diventare scuola di dialogo, dove si insegna e si impara a dialogare, e dove tutti i membri possano esprimere pienamente se stessi. Un pericolo che vedo sovente è quello di imporre nel dialogo le proprie opinioni su quelle degli altri senza tener conto poi degli altri. Il vero dialogo chiede la capacità di accogliere l'altro senza riserve e incondizionatamente, chiede di essere

[25] DRVM, 783. (Pro manuscripto della SM)
[26] VC, 51

liberi da quei condizionamenti che impediscono un dialogo sincero e schietto. Dialogare con il fratello chiede umiltà e semplicità di modi che favoriscono l'apertura del cuore nella libertà. L'ultima azione liturgica che la comunità celebra è l'unzione degli infermi.

> "Quando un religioso è gravemente malato, la comunità si raccoglie attorno a lui per celebrare il sacramento degli infermi; e mentre prega per la sua guarigione, supplica il Signore di aiutare il confratello ad accettare il mistero della sofferenza e a trarre motivo di speranza dalla croce di Gesù"[27].

Il sacramento dell'unzione dei malati è un segno della speranza escatologica che conferisce al malato la grazia dello Spirito Santo per aiutarlo nella malattia e nell'angoscia della morte.

Nel corpo di Cristo che è la chiesa, se un membro soffre, tutti gli altri soffrono con lui, quando il malato è un religioso, la presenza della comunità è un segno speciale della fraternità che si rende partecipe e solidale nel dolore. Spetta ai confratelli fortificare il religioso ammalato con le parole della fede e la preghiera in comune. Essi esortano il fratello ammalato ad associarsi alla passione e morte di Cristo, e a manifestare nel suo passaggio al Padre il significato profondo della sua consacrazione religiosa che rende presente già in questo mondo i beni del regno promesso dal Padre. La comunità vede nel fratello ammalato il Cristo sofferente, e si associa a lui nel dolore con una partecipazione profonda che diventa preghiera e compassione insieme. La sua presenza in comunità è estremamente significativa dal momento che sprona i membri a volgere lo sguardo a Colui che ha dato la vita per tutti noi, attribuendo alla morte e al dolore un significato salvifico. Il mistero della sofferenza trova la sua verità nella passione di Cristo che ha inaugurato cieli nuovi e terra nuova, e ha aperto a tutti la strada verso la patria beata del cielo. La professione religiosa rimanda a questa realtà escatologica, la consacrazione infatti diviene sacrificio della propria vita come offerta al Padre.

La presenza dei confratelli ammalati sprona la comunità ad una solidarietà fattiva e concreta che non si limita alle sole parole, ma chiama alla testimonianza evangelica della vera carità amorevole e paziente, dando così prova dello spirito di famiglia che deve spingere ad agire nel nome di Cristo. Qui la carità dei superiori e dei confratelli è chiamata a dare prova di sé.

La vicinanza che si chiede di dare ai confratelli ammalati non deve essere teorica ma bensì reale. Va combattuta l'indifferenza che spesso si annida nella comunità riguardo ai confratelli ammalati, facendoci un dovere quello di responsabilizzarci vicendevolmente attraverso una collaborazione reciproca.

Tutto quello che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me.

Questo monito del Signore non deve lasciarci sereni, deve suscitare in ciascun membro della comunità una salutare inquietudine della coscienza, affinché tutti possano servire le membra sofferenti del Signore ciascuno secondo le proprie forze e capacità.

Servire il fratello infermo, significa servire Cristo che soffre sulla croce, partecipare con spirito di fede alla sua passione che si completa in quella del fratello. La comunità è chiamata a

[27] RdV, 53.

vivere l'esperienza del buon Samaritano, infondendo nei fratelli infermi coraggio, serenità e pace. L'amore fraterno in comunità in queste circostanze, valorizza la sofferenza come mistero che salva e redime non solo i fratelli malati ma anche coloro che non lo sono. Lo spirito di famiglia si concretizza in modo efficace nelle attenzioni e nel servizio che la comunità sa dare ai confratelli ammalati. Le cure e le attenzioni da riservare ai confratelli ammalati sono un dovere di ciascun membro della comunità, e tutti devono collaborare compatibilmente con i propri impegni apostolici extracomunitari che chiedono assenza. Il dovere non deve essere visto come un peso ma come gioiosa collaborazione, espressione dell'amore fraterno che si concretizza nel servizio al più debole della comunità. Gesù, si alza e va verso i suoi fratelli, è la disposizione al servizio, a mettere la propria vita a disposizione dei fratelli, soprattutto di quelli più deboli, servizio che mostra chiaramente il legame fraterno che unisce a Cristo che come buon Samaritano si china sulle ferite dei suoi fratelli e versa l'olio della speranza e il vino della consolazione.

1.2 La fraternità come segno

La vita fraterna, intesa come vita condivisa nell'amore, è segno eloquente della comunione ecclesiale. I religiosi, in attuazione del discepolato evangelico, si impegnano a vivere il comandamento nuovo del Signore, amandosi gli uni gli altri come Egli ha amato[28].

La speciale vocazione della vita comunitaria ad essere segno nel mondo di comunione e di unità, rafforza l'impegno dei membri della comunità ad assumere atteggiamenti fraterni nei loro rapporti, per essere segno nel mondo dell'amore di Dio. Il segno richiama il religioso ad essere rivelatore del mistero d'amore e di comunione di Dio nella storia, segno però significante, che vuol dire che il religioso deve lui dare significato alla sua vita ed essere significante con la sua presenza. Il mondo ha bisogno di testimoni che vivono con la loro vita l'incontro personale e comunitario con Cristo.

La fraternità sarà significante nella misura in cui sa dare sapore e stile alle sue relazioni Dentro questo spazio (quello del segno), si scorge la presenza di Cristo in mezzo ai suoi, ed è proprio Lui con il suo Spirito a informare, plasmare e modellare le relazioni umane nella comunità. La fraternità è segno di quella comunione divina che trova la sua espressione più alta nella Santissima Trinità, icona e strada maestra per la vita comunitaria. E' proprio lo Spirito Santo a introdurre l'anima alla comunione col Padre e con il Figlio Suo Gesù Cristo. Il segno rimanda ad una realtà che ne è l'espressione più alta della comunione, e quindi della presenza di Dio, cioè alla comunità escatologica che trova il suo compimento già qui sulla terra. La comunità religiosa deve costruire già sulla terra ciò che sarà poi vissuto in pienezza nel Regno di Dio. E' chiaro che sulla terra la comunità non potrà mai realizzare pienamente quella comunione che è pienezza, ma, può però lavorare assiduamente con tutte le sue forze alla comunione fra i fratelli, affinché tutti siano una cosa sola con il Signore, che li ha scelti per il Regno con una speciale vocazione. La comunità è segno del già e non ancora della pienezza. Il comandamento nuovo dell'amore che il Signore ha lasciato ai suoi rimane l'unica strada che la comunità deve percorrere in questo progetto di

[28] Cf. Gv 13, 34

comunione che impegna tutti e dove ognuno deve lavorare ed esserne responsabile "da questo sapranno che siete miei, se avrete amore gli uni verso gli altri"[29]. Essere segno della fraternità nel mondo, significa essere luce che illumina, sale che da sapore, speranza che non delude, gioia di seguire Gesù. Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, dice il Signore, io sono in mezzo a loro. "E' dunque Cristo, presente tra noi, che ispira e sostiene la nostra vita unità, elevandola alla dignità di segno per quanti ci avvicinano…"[30].

La comunità marianista, come l'ha voluta il padre fondatore, Guglielmo Giuseppe Chaminade, è dunque elevata alla dignità di segno, e per ciò stesso deve incarnare l'autentico spirito di famiglia che ne è la sua caratteristica essenziale e peculiare nella vita comunitaria. Se è vero che Cristo è il centro unificatore della nostra vita comunitaria, allora le nostre relazioni devono essere improntate alla sua carità, vale a dire come farebbe Lui con noi se fosse presente fisicamente tra noi.

Lui deve ispirare la nostra comunione che non è e non deve essere formale, ma essenziale vale a dire, deve essere l'essenza costitutiva della nostra fraternità in Cristo come segno visibile del suo amore. Lo spirito di famiglia come l'ha pensata il padre Chaminade, deve spronare i membri di ogni comunità a trovare in esso la fonte dove nutrire e rafforzare con ogni energia la comunione voluta da Cristo per i suoi discepoli.

Avere amore gli uni per gli altri, non toglie la fragilità che ciascuno porta con sé, con la sua capacità di sbagliare, ma dice quale accortezza e sensibilità, usare nel correggere il fratello. La vita di comunità si ispira essenzialmente al comandamento nuovo dell'amore, dimenticare ciò significa trasformare la vita comune in sorgente di perdizione.

La comunità come ***Signum Fraternitatis*** rimane la sfida del nostro tempo nella vita religiosa marianista e non solo, la fraternità è segno di libertà che si fa servizio, è segno di unità nella diversità, è segno della città di Dio in mezzo alla città degli uomini, è segno dell'amore Trinitario che si trasfonde nel cuore del mondo. Non dobbiamo dimenticare che la comunità vive nel mondo e come tale riversa sul vissuti nella pienezza della fede che chiede la capacità di seguire Gesù povero, casto e obbediente con la testimonianza della nostra condotta che deve parlare solo di Lui al mondo, dell'amore di Dio attraverso l'esempio della sua comunione. Dice l'esortazione Apostolica Vita Consecrata: "la vita consacrata, è chiamata ad approfondire continuamente il dono dei consigli evangelici con un amore sempre più sincero e forte in dimensione Trinitaria. Essa diventa così confessione e segno della Trinità".

I consigli evangelici diventano segno della gratuità dell'amore di Dio, se essi Vengono vissuti come segni significanti per gli uomini del nostro tempo. La vita comunitaria trova nei consigli evangelici la leva su cui appoggiarsi per rendere presente in modo più efficace e concreto la presenza del Signore.

Solo così il segno diventerà significante per se stesso e aiuterà gli altri a viverlo con gioia e gratuità in spirito di verità.

---

[29] Gv, 13, 35
[30] RdV, 37

CAPITOLO SECONDO

LA COMUNITÀ MARIANISTA: STORIA E CARISMA

2.1. La comunità marianista: la sua storia

Guglielmo Giuseppe Chaminade, nasce in Francia a Périgueux (Périgord) l'8 Aprile 1761 da Caterina Béthon e Blaise Chaminade commercianti di stoffa. E' il 14° ed ultimo figlio. Nel Novembre 1771 entra nel Collegio\Seminario di San Carlo a Mussidan dove studia suo fratello Luigi e dove si trova anche come membro della direzione il fratello maggiore Jean-Baptiste, Gesuita, che sarà poi suo direttore spirituale. In questo periodo Giuseppe Chaminade fa la prima comunione all'età di 11 anni ciò perché i suoi progressi negli studi e la sua grande devozione all'Eucaristia avevano convinto Direzione e Maestri della casa a concedergli tale favore, visto che l'età per accedere alla prima comunione era di 14 anni. Verso l'età di 14 anni emette i voti privati di religione (povertà, castità e obbedienza) e decide di entrare nella Congregazione di San Carlo. Nel 1776 intraprende gli studi di filosofia e contemporaneamente insegna nel collegio di Mussidan aiutando anche l'economo che è suo fratello Jean-Baptiste. Nel 1777, a soli 16 anni, G. Giuseppe Chaminade con il fratello Luigi, veste l'abito ecclesiastico e intraprese gli studi teologici. Ma mentre il fratello Luigi ebbe modo di frequentare l'università di Bordeaux, dove conobbe il padre Lacroix, fervente apostolo dei giovani studenti della città e poté essere da lui indirizzato alle prime esperienze pastorali, venendo a contatto con la congregazione mariana che operava assai proficuamente sui giovani nell'ambito della parrocchia di Santa Colomba, Giuseppe Chaminade rimase a Mussidan, salvo due soggiorni a Parigi presso il seminario di San Sulpizio, per una preparazione più accurata ed immediata in vista degli ordini maggiori. Nell'aprile del 1782 suo fratello Jean-Baptiste diventa superiore del collegio e Lui prende il posto di suo fratello come economo del collegio. Sul finire dell'anno 1782, si reca a Parigi per prepararsi a ricevere l'ordine del suddiaconato, ed in questo frangente di tempo entra a contatto con i sacerdoti di San Sulpizio. Nel maggio 1785 viene ordinato sacerdote e nel frattempo continua a svolgere le sue mansioni di professore ed economo del collegio. Padre G. Giuseppe Chaminade, intanto si poneva alla ricerca di un ordine religioso, in cui potesse realizzare il suo desiderio intenso di consacrazione a Dio. Ma, nei luoghi dove si recava per rendersi conto di persona pensando di iniziare un nuovo cammino, restava deluso per la mancanza di fervore che veniva notando. Rimase così a Mussidan, in attesa di quanto la provvidenza di Dio gli rivelasse, impegnandosi a fondo, come sacerdote appassionato e zelante.

2.2. Apostolo nella rivoluzione

All'inizio del mese di maggio dell'anno 1789, vengono convocati dal re a Parigi gli "**Stati Generali**" per quel cambiamento della Francia, che si rivelerà nella sua realtà sanguinaria e persecutoria contro la Chiesa e contro l'uomo. Il 24 marzo 1789, padre Chaminade partecipa all'elezione dei rappresentanti del clero per la sua provincia. Radunati gli Stati Generali fu subito evidente l'indirizzo anticristiano degli uomini della rivoluzione con la persecuzione che di fatto scatenarono contro la chiesa a cominciare dal clero.

Nel gennaio del 1790 muore suo fratello maggiore Jean-Baptiste, morte che lo ha addolorato e che ha lasciato un vuoto intorno a lui data la collaborazione e la stima che aveva per suo fratello. La situazione si faceva sempre più difficile per il clero e per i credenti. Padre Chaminade si trasferì a Bordeaux, prendendo domicilio presso la famiglia Cagne dove sarebbe rimasto durante la

rivoluzione. Il 12 luglio 1790, è un giorno infausto per la Francia: l'assemblea nazionale approva la costituzione civile del clero, per cui i sacerdoti avrebbero dovuto giurare fedeltà alla "costituzione repubblicana", questo gesto significava rottura con la chiesa e la separazione dall'obbedienza al Papa. Voleva significare anche che tutti i beni del clero vennero incamerati dallo stato, i vescovi e i preti venivano eletti dal popolo e stipendiati dallo stato. Questo sistema si contrapponeva decisamente alla libertà della Chiesa e alla sua autonomia rispetto allo stato, questa contrapposizione determinò in Chaminade la decisione di rifiutare il giuramento alla costituzione civile del clero e a restare fedele a Roma anche a costo di andare in esilio o di esercitare il suo ministero in segreto. Coloro che si rifiutavano di giurare avevano due sole alternative, o l'esilio o la clandestinità. Padre Chaminade sceglie la cura delle anime nella clandestinità rischiando così continuamente la propria vita. In questo periodo la Francia vive momenti di alta tensione sociale e politica, la chiesa si sente perseguitata in ogni angolo del Paese e molte congregazioni religiose presenti debbono chiudere a causa della legge repressiva dello stato che vieta ogni manifestazione pubblica della fede cattolica introducendo così nel tessuto sociale la strada verso la scristianizzazione della Francia. Questo periodo il più oscuro nella cattolica Francia getta terrore e paura in tutti i ceti sociali specialmente in quelli poveri che si vedono schiacciati da un potere politico oppressivo e disumano. Lo stato totalitario francese emana la costituzione civile del Clero e impone a tutti i preti e congregazioni religiose il giuramento ad esso, pena la loro soppressione. Chaminade si rende conto della gravità della situazione e decide di non prestare giuramento alla costituzione civile del clero e si trasferisce a Bordeaux dove eserciterà il suo ministero come prete clandestino essendo refrattario. Durante la sua clandestinità porta avanti una azione apostolica coraggiosa senza dare troppo all'occhio alla polizia ed essere così sorpreso e ucciso. Nel 1795, conosce e comincia a dirigere spiritualmente Maria Teresa Carlotta De Lamourous, e proprio in questo anno riceve l'incarico di riammettere nella Chiesa i preti "giurati" che si sono pentiti.

2.3. L'esilio a Saragozza

Nell'ottobre del 1797 Chaminade giunge a Saragozza in Spagna, esiliato dal direttorio e qui vi trova suo fratello Luigi Saverio; a Saragozza passerà tre anni di preghiera, di riflessione e di lavoro manuale. A Saragozza si trasferisce presso il santuario mariano di nostra Signora del Pilar, dove secondo una antica tradizione la Madre di Gesù ancora in vita, sarebbe apparsa all'Apostolo San Giacomo per incoraggiarlo nella sua difficile missione tra i pagani. Per guadagnarsi da vivere, padre Chaminade diventa modellatore di statuette, ma la maggior parte del suo tempo lo dedica alla preghiera e alla meditazione, inginocchiato davanti all'immagine miracolosa della Madonna del Pilar. Proprio in quei colloqui intensi, Maria Santissima gli farà intravedere la sua futura missione, le opere che era chiamato a fondare per la gloria di Dio e la salvezza di tanti fratelli, che la rivoluzione aveva traviato. La Madonna del Pilar lo aveva illuminato sul progetto che Dio aveva predisposto per lui. Dirà padre Chaminade in seguito: "figli miei, come siete qui ora vi ho già visti come in un batter d'occhio molti anni fa". Fu proprio a Saragozza che per divina ispirazione egli concepì il progetto che, poi tornato in patria avrebbe attuato con tanto successo: quello di dare inizio alle associazioni laicali in onore della Regina del Cielo e in seguito a un Ordine religioso che fosse a Lei particolarmente consacrato. Padre Chaminade sotto la guida e con l'aiuto di Maria avrebbe rievangelizzato la gioventù, le famiglie, la società, la Francia.

2.4. Il ritorno in Francia e la congregazione mariana

Sul finire della rivoluzione francese, e la ristabilizzazione della pace sociale, Chaminade ritorna a Bordeaux e qui riprende la sua attività pastorale, riceve l'incarico di Amministratore della Diocesi di Bazas dall'Arcivescovo di Auch, che conserverà per due anni fino a quando non venne il nuovo vescovo. A dicembre del 1800 nasce in Francia la Congregazione di Maria Immacolata come associazione di laici consacrati a Maria e impegnati in varie attività di animazione, di evangelizzazione e di carità. La congregazione mariana all'inizio conterà 12 membri. Tra questi membri spiccheranno chierici, intellettuali e operai. Nel corso dell'anno la congregazione mariana conosce uno sviluppo rapido nelle adesioni arrivando fino a cento adesioni. Ciò visto con soddisfazione, l'arcivescovo di Bordeaux offrì al padre Chaminade la Chiesa della Maddalena, affinché divenisse il centro della congregazione. Padre Chaminade suddivise la congregazione mariana in diverse sezioni: padri e madri di famiglia; fanciulli, giovani e ragazze dai 17 anni in su, ognuno animato dall'impegno di vivere intensamente la vita cristiana e di farsi apostolo in mezzo agli altri, con un vero piano di conquista a Cristo. Così padre Chaminade definiva le congregazioni mariane come: "una comunità di cristiani ferventi i quali ad imitazione dei credenti della chiesa primitiva, si ritrovano insieme nell'intento di formare un'unica famiglia; non solo perché figli dell'unico Dio, fratelli di Gesù Cristo e membra vive del suo corpo mistico che è la chiesa, ma anche perché figli di Maria, votati in specialissimo modo al suo culto e alla confessione esplicita del privilegio della sua Immacolata Concezione". Principio questo, che Chaminade volle nelle sue opere rispecchiata la composizione della chiesa. Le congregazioni mariane furono fondate da gesuiti nel 1689 e continuate poi dai cappuccini nel 1765. Quando le congregazioni mariane esaurirono la loro missione con i gesuiti e i cappuccini poi, Chaminade se ne prese lui stesso cura per una nuova forma di apostolato consona con i nuovi tempi usciti dalla rivoluzione. Più che una continuazione, la sua era una rifondazione "in capite et in membris" come pure nella tattica apostolica o di combattimento per dare la Francia a Dio e Dio alla Francia. Si trattava di rigenerare la Francia rovinata dal deismo, dal razionalismo e dall'empietà. Ecco perché Chaminade dichiara senza equivoci "per opporre una diga al torrente di male, che travolge le anime, il Cielo mi ha suggerito di sollecitare dalla Santa Sede il titolo di Missionario Apostolico, per vivificare e riaccendere ovunque la fiaccola della fede presentando al mondo gruppi ammirevoli di cristiani di ogni età, sesso, e condizione sociale che, riuniti in associazioni, pratichino senza vanità e senza rispetto umano la nostra santa religione, conformemente ai suoi dogmi e alla sua morale"[31]. Chaminade dirà poi più tardi ai membri della Società di Maria, uno degli ordini usciti dalle congregazioni mariane: "in questi tempi di empietà e di ateismo, Dio ha dato alla Società di Maria lo spirito che le conviene: lo spirito interiore"[32].

2.5. La comunità marianista: il carisma

Com'era la primitiva comunità di Gerusalemme? Come si svolgevano le assemblee dei primi cristiani? La risposta ci interessa perché proprio così devono essere anche le comunità marianiste

[31] G.G. CHAMINADE, *Lettera alla congregazione*, 1839
[32] G. ANGELI, *I fondatori della Società di.Maria*, 39.

secondo il pensiero del fondatore. Tale risposta la troviamo nei primi capitoli degli Atti degli Apostoli che conservano quindi le radici dello spirito marianista. La comunità di Gerusalemme è all'origine di tutte le comunità, avendo ricevuto da Gesù il suo tesoro spirituale; tale comunità fu poi fortificata dalla testimonianza di fede degli Apostoli e dalla presenza di Maria, la quale attinse lo Spirito di Pentecoste. Il suo spirito resterà sempre l'ideale di ogni comunità marianista. Due aspetti fondamentali che qui voglio sottolineare nella tradizione dello spirito comunitario marianista sono: 1. la presenza di Maria; 2. un cuor solo ed una anima sola[33]. La presenza di Maria non è un fattore marginale, ma bensì essenziale. Se nelle nostre comunità non c'è Maria, esse non sono comunità marianiste! La sua presenza è formatrice, infonde semplicità ed umiltà, riconciliazione e unione fra tutti; ci indurrà a camminare uniti sulle vie del signore, mostrandoci accoglienti e aperti verso tutti, disposti ad una azione apostolica decisa e coraggiosa. La comunità marianista mette al primo posto nella sua vita Maria, Ella forma i membri della comunità all'ascolto, come Lei attenta alla Parola del Signore e meditava tutte le meraviglie che il Signore operava nella sua vita, nel suo cuore. Il religioso marianista è chiamato ad imitare la Madre in tutte le sue virtù caratteristiche affinché possa giungere ad una rassomiglianza con Gesù. Le virtù caratteristiche sono quelle già dette poc'anzi e che rendono il marianista un vero figlio di Maria.

Considerando Maria nostra vera Madre, noi dobbiamo concludere che siamo realmente la sua famiglia: infatti il padre Chaminade preferiva il nome di famiglia di Maria a quello di Società di Maria[34]. Padre Chaminade parlandone ai congregati lo aveva definito in funzione della consacrazione alla Madonna. "Nel secolo più perverso in cui sia mai vissuto, in seno alla corruzione, in mezzo a tutti i vizi, vediamo spuntare una generazione casta e virtuosa; essa si proclama famiglia della Purissima Maria… Tutti i componenti di questa famiglia si amano teneramente e sono abitualmente riuniti insieme nel cuore della divina Maria"[35]. Sostenersi gli uni gli altri ciascuno secondo le proprie possibilità contro le miserie della vita, è nell'ordine della carità verso i cristiani, questo dovere non è meno rigido tra i figli di Maria, e questi hanno un doppio obbligo: infatti chi fu più caritatevole del cuore di Maria, oggetto della loro imitazione? Quando il vino mancò, alle nozze di Cana, è a Maria che viene esposta la mancanza di quelli che davano festa. Maria non crede di poter supplire ai loro bisogni, ma li indirizza con tenerezza a Colui che tutto può; suscita e sostiene la loro fiducia in Lui: fate tutto quello che vi dirà! Ugualmente la carità suggerisce il rimedio dai mali che non può guarire. L'unione di cuore e di anima, che deve regnare tra i religiosi, non può esistere che attraverso l'attenzione e la cura che ciascuno mette nell'evitare tutto quello che potrebbe lederla e a sperimentare con tutti i buoni servizi reciproci, e a ristabilirla quando, per un momento è stata incrinata. "Se la diversità di carattere e l'uno o l'altro difetto personale possono, a volte, allontanarli, essi per ristabilire la quiete, l'unione e la carità, non hanno altro da fare che pensare che sono tutti fratelli nati dal seno materno di Maria"[36].

Le nostre costituzioni riallacciano lo spirito di famiglia alla devozione a Maria come dovere di imitazione della famiglia di Nazaret[37].

---

[33] At 1, 14.
[34] EnF, I, 90
[35] Ibid., II, 657.
[36] Ibid., 657.
[37] Cf. Cost. 1839, 296

Lo spirito di famiglia deve far parte delle nostre virtù caratteristiche perché è una esigenza diretta dello spirito di apostolato che deve animarci. Questo spirito di apostolato, conseguenza diretta e necessaria della nostra consacrazione alla Madonna, deve essere spinto alla più alta perfezione; ciò richiede la più grande collaborazione di tutti i membri della comunità. Per questa ragione il fondatore ritornava sovente sulla necessità dell'unione cordialissima in vista di un apostolato fecondo[38]. Infine la coesistenza nella comunità marianista di: fratelli operai, fratelli insegnanti e sacerdoti, chiede una grande capacità di armonizzare i vari doni che lo Spirito mette a disposizione, nella comune edificazione e costruzione della fraternità nel segno della diversità. Questa coesistenza è stata possibile perché ciò che li ha uniti è stata la capacità di vivere lo spirito di famiglia condividendo i doni e i carismi di ciascuno per il bene della comunità.

Nella lettera del 6 Novembre 1823 a Mons. Bardenet, padre Chaminade così si esprime: "la mia sollecitudine, (per questi religiosi), non vi deve meravigliare se già vi siete accorti che tutto l'Istituto di Maria altro non è che una grande famiglia che io ho generato nella grazia". In primo luogo la carità fraterna che deve animare tutti i membri della Società, li porta a prediligere la preghiera in comune e fatta gli uni per gli altri. Accanto alla preghiera il padre Chaminade richiede che lo spirito di famiglia si manifesti nell'unione dei cuori e degli spiriti. Questa unione di idee e di sentimenti è tanto più necessaria nella Società di Maria in quanto la sua composizione è così differenziata che potrebbe creare delle difficoltà, quasi un classismo: "tutti devono sapere quanto io ami i sacrifici che si fanno per mantenere l'unione e la concordia; hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem… Un fratello che propaghi ciò che può ferire la carità compie non solo un'azione dannosa ma un'azione diabolica. Si tenga presente l'appellativo che gli affibbiano le nostre costituzioni: lo definiscono una peste… San Bernardo dice che tutti coloro i quali introducono nelle loro file dei nemici sono dei detrattori: e certamente lo sono i detrattori, razza che semina discordia e getta lo scandalo tra i confratelli e che Dio detesta. Non meravigliatevi fratelli carissimi, se parlo con tanta durezza: la verità non lusinga"[39]. Padre Chaminade fa appello ai suoi figli a non far regnare fra loro discordia che produce divisione, e quindi a vincere con ogni energia sul nascere ogni tentativo di seminare zizzania nei loro rapporti. Ogni tentativo di seminare discordia nella comunità và decisamente contro la volontà di Dio che chiede invece concordia e amore tra i fratelli per essere luce del mondo e sale della terra per ogni uomo, al fine di non essere di scandalo ma di edificazione per il bene comune. La composizione mista nella comunità marianista poteva creare delle difficoltà secondo il Fondatore soprattutto nei rapporti tra laici e sacerdoti, tra fratelli insegnanti e quelli operai, ma per ovviare a questo inconveniente Padre Chaminade pone tutti sullo stesso piano nella vita comunitaria, tutti godono gli stessi diritti e gli stessi doveri eccetto quelli che per i sacerdoti derivano dal ministero proprio di cui sono investiti. Tutti sono chiamati a gestire la vita fraterna in modo responsabile al di là dei ruoli. Certo il fondatore aveva intuito la difficoltà legata soprattutto ai ruoli, ma Lui supera tale posizione e si appella alla comune chiamata alla sequela del Signore, chiamata che non ha nulla a che vedere con i ruoli che poi ognuno eserciterà nell'ambito della propria azione apostolica.

Da notare poi che il Fondatore vuole eliminare eventuali discriminazioni nella vita comunitaria quando lui stesso afferma che tutti sono missionari, e che tutti offrono un valido contributo alla edificazione del Regno, senza tener conto del grado di cultura dei fratelli, ma della

[38] EnF, II, 690-692.
[39] EnF, II, 693.

loro fede e del loro amore per la Santissima Vergine alla quale hanno consacrato la loro vita e le loro forze.

"Lo spirito di famiglia comprende l'amore e la stima per la Società, nostra madre, e la pia dedizione alle sue opere: è questa la prova di un cuore buono e il segno distintivo dei figli di Maria"[40]. Il figlio di Maria prodiga tutto se stesso; nulla di ciò che interessa i confratelli lo lascia indifferente; si rallegra come dice l'Apostolo, con chi si rallegra, piange con chi piange, si dà tutto a tutti, è evidente in queste lettere il pensiero del Fondatore sulla comunità e sulla sua natura e vocazione. Mette in risalto anzitutto una comunità che sa esprimere la sua comunione attraverso uno spirito di famiglia che lega fra loro i membri in unità di intenti in una comune missione, quella di essere fecondi nello spirito per generare alla chiesa nuovi figli nella fede. Questa missione, non si esplicherà in modo individuale, ma con Maria; Ella guida i figli della Società ad una maggiore consapevolezza, che senza di Lei non possono portare Gesù agli uomini. Maria quindi è l'ispiratrice di questa comunione fraterna, e di questa comune missione. Lo spirito di famiglia, si traduce nel cuore dei religiosi marianisti attraverso uno slancio di dedizione che esclude ogni amarezza e opposizione. Perché nel Padre Chaminade la comunità assume una dimensione carismatica? Riteniamo che tale dimensione si debba trovare partendo da due punti che abbiamo già detto prima: la composizione mista e la consacrazione a Maria.

Senza dubbio la composizione mista, implica tutto un modo di intendere la vita comune in funzione di uno scopo apostolico ed ecclesiale, la convivenza e la collaborazione tra sacerdoti e laici, infatti, corrisponde indubbiamente ad una visione più carismatica che gerarchica della chiesa.
La consacrazione a Maria è elemento costitutivo e fondamentale per una comunità marianista. Questa implica sempre d'altra parte, il superamento in dimensione escatologica, propter regnum della società naturale e limitativa; tutto ciò è significato, in ultima analisi dalla verginità. A ciò bisogna mettere in relazione il frequente richiamo del padre Chaminade, alla primitiva comunità di Gerusalemme.

All'attualità di questo aspetto del carisma del padre Chaminade, credo interessante richiamare due aspetti che a me sembrano fecondi per una maggiore comprensione: 1. il concetto di Famiglia di Maria; 2. la dimensione ecclesiale.

Il concetto di famiglia di Maria che sta assumendo importanza sempre maggiore nell'ambito della Società di Maria, mi pare che esso possa rappresentare un punto importante del carisma della fondazione.

Il padre Chaminade non fondò subito la Società, ma le congregazioni mariane e a partire da esse che diede vita poi alla Società di Maria. Nei suoi progetti, laici e religiosi vengono chiamati alla comune missione, quella di accrescere il numero dei cristiani nella società civile. Per Chaminade, questa era la strada da seguire per attuare quella universalità apostolica dentro la chiesa. Dobbiamo però precisare che tale universalità non esclude ma implica tutti gli altri corpi della chiesa. Sia sotto l'aspetto della costituzione della comunità come tale, sia sotto quello della sua azione apostolica è doveroso evidenziare l'aspetto ecclesiale della comunità. La comunità è chiesa, si fa chiesa, ed ogni sua azione è necessariamente azione della chiesa. Essa è inserita nella chiesa come suo corpo, e vive in sintonia con essa in piena comunione di spirito e di fede. Si lascia guidare

[40] Cost., 1839, 17

dal magistero della chiesa con le sue direttive pastorali; d'altra parte l'unico scopo della comunità religiosa è quella di costruire sulla terra il regno del Signore e ciò non nell'individualismo ma nella comunità. Ogni membro nella comunità è un tassello, che messo con gli altri, si impegna unitamente agli altri a far si che il regno di Dio diventi una realtà che vivifica la società civile e rigeneri l'uomo alla vita della Grazia mediante la comune testimonianza di vita. Le relazioni interpersonali, in un certo modo, generano vita. Nella sua espressione più completa, la generazione produce un altro essere, ma, ci sono molteplici espressioni e gradi di questa potenza generatrice, che noi sperimentiamo allorquando stabiliamo relazioni fraterne con altri. Generare vuol dire trasformare la vita dei fratelli con i doni che ognuno mette in comune per il bene di tutti. Generare significa informare lo spirito dei fratelli con aiuti spirituali che favoriscono la conversione del cuore nello spirito delle beatitudini. Lo spirito di famiglia elimina l'anonimato della massa per favorire la crescita del marianista nel clima delle relazioni personali intense e calorose. Le relazioni tra le persone non possono essere imposte; ciò sarà contraddittorio con la loro natura, ma esse devono nascere dalla fiducia e stima reciproca profonda che li rende fratelli fra loro e figli dello stesso Padre. Esse (relazioni), non si esauriscono in se stesse, altrimenti cadrebbero in un intimismo sterile e deformante. Lo spirito di famiglia è un argomento di tale importanza che meriterebbe di essere il soggetto di un libro del tipo: *Nostro dono di Dio*. E non sarebbe un libro difficile da scrivere: i documenti su questo tema sono numerosi e attraversano tutta la nostra storia. Nel nostro caso bisognerà accontentarsi di indicazioni assai brevi. I sacerdoti che fanno parte della Società di Maria, hanno come missione quella di mantenere lo spirito originario della società e in particolare di conservare tra tutti i membri i legami dell'unità e della carità. Lo spirito di famiglia è un dono di Dio alla Società, e come tale chiede di essere vissuto e accolto con gioia e gratitudine. Questo dono rende la Società una vera famiglia che si raccoglie attorno a Maria e vive con Lei in una comunione filiale. Se bisogna amare tutti gli uomini in Dio, ci sono tuttavia alcuni uomini che dobbiamo amare di un amore speciale. L'ordine della carità esige che amiamo prima di tutto quelli che sono più vicini a noi e in seguito i membri della nostra famiglia. Lo spirito di famiglia è, a esaminarlo più da vicino, la forma particolare che prende l'amore speciale tra i componenti di una stessa famiglia, sia che si tratti di una famiglia naturale o di una famiglia religiosa. Perché il termine famiglia religiosa? Nascono continuamente associazioni con nomi e scopi di vario tipo; ma nessuna è assimilabile ad una famiglia. Tante persone si uniscono per perseguire uno scopo materiale, letterario, scientifico, religioso… Ma queste società sono convenzionali e transitorie. Confrontiamole con la famiglia: questa ci appare fondata sulla natura stessa dell'uomo ed ha Dio come autore immediato. Un sacramento istituito dal Salvatore ne consacra i legami che rende indissolubili. Stabilisce legami tra i componenti, genitori e figli, che sono i più profondi possibili, dal momento che si tratta di una fusione di pensieri, di affetti, di vita e che questa comunità di sangue, di doveri, di speranze e di inquietudini, di gioie e di dolori porta a una profonda solidarietà e ad una confidenza assoluta. In questo modo la famiglia è superiore, in un cero senso, a tutte le altre forme di associazione, tanto più che la sua finalità suprema non si ferma ai beni terreni ma si innalza fino a volgere lo sguardo ai beni eterni promessi dal Signore. Oltre alla famiglia naturale non c'è che la famiglia spirituale, la famiglia religiosa. Anche una comunità religiosa, in effetti, forma una famiglia, ma nell'ordine soprannaturale. Dio ne è il Padre, Gesù Cristo è il fratello maggiore. Tutti i componenti si chiamano tra di loro fratelli. Come in una famiglia naturale, si crea in questa un'anima comune. La vocazione religiosa è una chiamata di Dio che sostituisce la chiamata del sangue. Dio pone nell'animo del religioso aspirazioni e dona attitudini che si armonizzano con la nuova vita nello stato religioso. La

conoscenza che acquisisce della storia della famiglia religiosa, e l'insieme dei metodi di formazione a cui è sottoposto, lo fanno entrare sempre di più nella vita della famiglia; egli pensa, sente e ama come si pensa si pensa e si ama in una famiglia con legami di sangue. Il Signore ha voluto evidenziare proprio questo, per aiutarci a vincere, in alcune difficili circostanze, la natura attraverso la fede: "colui che ama il padre o la madre più di me non è degno di me"[41]. Ecco perché la nostra Regola afferma che il nome di Fratelli che i membri della Società si danno gli uni nei confronti degli altri esprime in maniera imperfetta l'unione e la carità che devono regnare tra di loro.

La famiglia marianista, come conseguenza della consacrazione filiale dei membri alla Madre di Gesù, la Società di Maria forma, in modo del tutto speciale, la famiglia di Maria. Questo fatto dona al nostro Spirito di famiglia una sfumatura particolare di tenerezza, di forza e di santità. Non è forse affidato nello stesso modo alla madre il compito di imprimere lo spirito distintivo della famiglia nel cuore, negli atteggiamenti, negli atti, in una parola nella vita dei figli? E così si riconosce, anche dai minimi dettagli, dalle cose più insignificanti il bambino che è stato allevato da una buona madre, e ancora di più colui che è stato oggetto di una speciale sollecitudine. In nessun altro bambino troverete ad un livello così alto lo spirito benevolo, il carattere sereno, l'amore, il rispetto, i culto per tutto quello che riguarda la famiglia, i suoi componenti, il suo onore, la sua dignità: è l'eredità che preferirà a tutto il resto e che saprà proteggere e difendere, se necessario, a prezzo del proprio sangue. Grazie alla madre il bambino diventerà l'uomo che è raffigurato nella mente del padre e che si mostra sempre tale con serenità e franchezza nelle piccole e grandi occasioni.

Tutto quello che ho detto dell'importanza della carità in generale si applica anche allo spirito di famiglia, e vi si applica in modo ancora più stringente dal momento che lo spirito di famiglia è, in fondo, la pratica della carità particolarmente tenera e devota che deve essere svolta dai membri della famiglia religiosa marianista.

Le strette e costanti relazioni che vivificano la vita in comunità, fa sì che questo spirito sia in modo assoluto una necessità sociale. Una comunità religiosa in cui regna lo spirito di famiglia è, in tutta sincerità, un paradiso in Terra. Dove questo è assente è, un inferno.

Ogni società religiosa ha ricevuto un dono di Dio, uno spirito speciale, che è la sua anima, il suo principio di vita e di fecondità, la sua ragione di essere. Studiando questo spirito, i componenti della Società sentono che lo spirito di famiglia diventa più forte. D'altro canto solo i religiosi animati dallo spirito di famiglia si interessano al proprio spirito. In questo modo ci sono solo religiosi che vivono pienamente dell'anima del loro istituto e che ne assicurano il fervore. Lo spirito di famiglia è spirito di unione, di conseguenza se dal punto di vista naturale lo spirito di famiglia è una garanzia di successo a maggior ragione lo è dal punto di vista soprannaturale. Dove c'è l'amore c'è la benedizione di Dio. Nostro Signore non ha forse detto: "Dove due o tre si riuniranno nel mio nome, io sarò in mezzo a loro"? Cosa potrebbe succedere nel caso in cui una comunità intera, una Società intera, si riunisca nel suo amore, P. Chaminade amava ripetere: "*Vis unita fit fortior*". "Rimanete uniti nell'intimo: la nostra forza sarà nell'unione, perché Dio la benedirà, soprattutto se

[41] Mt 10, 37

avrà per principio la carità e l'umiltà, che sono i primi frutti della fede". [42] Lo spirito di famiglia spinge ogni componente a lavorare per la crescita numerica e di fervore della propria famiglia religiosa. D'altro canto, lo dice il buon senso e lo provano i fatti, le anime desiderose di perfezione non hanno alcuna voglia di entrare in una società religiosa che non abbia spirito di famiglia, ma si sentiranno naturalmente attirate da quelle in cui vedranno unione e carità, perché là saranno felici e potranno santificarsi e santificare.

Nella nostra società di Maria lo spirito di famiglia è stato sempre considerato non soltanto come una delle virtù che ci caratterizzano, ma, avendo a modello la pietà filiale degli apostoli nei confronti di Maria e lo spirito di fede e di preghiera, la più evidente delle virtù che ci caratterizzano. Le nostre costituzioni segnalano tra le tre qualità "che devono trovarsi in ogni componente della società animato dallo spirito del suo stato… lo spirito di famiglia, che comprende in sé l'amore e la stima della Società, nostra madre, è il segno distintivo dei figli della famiglia di Maria.

Il professo fedele allo spirito della sua vocazione è colui che trova la sua felicità nel portare il nome di Maria e nel diventare ogni giorno con più sincerità un figlio nella famiglia di Maria. Vive occupandosi del Padre Celeste, lavorando per glorificare sua Madre e facendo del bene ai suoi fratelli seguendo l'esempio di Gesù e sotto l'ispirazione della pietà filiale nei confronti di Maria. Questo è l'eco degli insegnamenti costanti del P. Chaminade. All'indomani della fondazione, alla chiusura del ritiro del 1820, consegnava ai suoi discepoli questa parola d'ordine: *Cor unum et anima una*. Nel 1822, affermava: "Desideravo che l'unione tra i membri dell'Istituto fosse una delle nostre caratteristiche…".

Notiamo come il fondatore si atteggia come un padre che ama i suoi figli e vuole che anche i suoi figli si amino tra di loro creando una unità che è segno dell'amore di Dio, la sua è una preoccupazione costante soprattutto quando nota tensioni che potrebbero dividere i membri tra loro. Padre Chaminade è pienamente consapevole che la sua paternità gli viene da quella di Dio, che nulla lui potrebbe senza che questa paternità lo sostenesse nella sua missione di guidare i fratelli nella carità. Dice infatti in una lettera indirizzata al padre Caillet: "tutti mi chiamano loro padre, cosa che in effetti sono, nell'ordine soprannaturale; al nome padre poi aggiungono naturalmente Buon, per quanto sappiano che, qualche volta, sono molto severo nei confronti di qualcuno di loro…"[43].

Chaminade prende coscienza che la sua paternità non è paternalismo, ma, una gravosa missione di aiutare i fratelli a camminare sempre secondo il volere del Signore, anche con la determinazione, che alcune volte è chiamato ad usare per richiamare tutti i membri al senso di responsabilità, e alla coerenza di vita che si addice al loro stato di vita come discepoli di Cristo. Dolcezza e determinazione sono i segni di una vera paternità spirituale che non cerca il proprio prestigio ma la piena realizzazione della comunione fraterna come strada da percorrere per portare gli uomini a Cristo. Anche quando i suoi figli si ribellano, padre Chaminade non smette di proclamarsi padre, dice infatti: " Dio sa quanto vi amo e quanto soffro di non potervi salvare…"[44].

[42] EnF, I, 690.
[43] G.G. CHAMINADE, *Lettera al padre Caillet* del 10 Settembre 1844.
[44] G.G. CHAMINADE, *Lettera a padre J.B.Lalanne* del 25 febbraio 1840.

Bisogna leggere, nella conclusione delle sue lettere, l'espressione dei sentimenti di affetto nei confronti dei suoi cari figli, per comprendere che cosa era in questo padre l'amore verso la famiglia che Dio gli aveva donato. Spetta ora ai suoi figli, non solo fare memoria di questo amore, ma farlo risorgere nelle loro relazioni, affinché possano essere un faro per coloro che ad essi si accostano e che cercano Dio. Penso che l'insegnamento del fondatore sia un testamento da pubblicare con la testimonianza personale e comunitaria nella società di oggi dove le relazioni sono sempre più povere e sterili.

Al padre Rothéa così si rivolge: "tendo verso di voi le mie braccia, per abbracciarvi e stringervi teneramente al mio cuore paterno. Un tenero affetto, vi seguirà ovunque sarete, anche in capo al mondo: la sua costanza ed eternità vi sono assicurati dalla eternità stessa della nostra alleanza…"[45]. Padre Chaminade si auspica che la sua paternità possa essere lo strumento per fortificare l'unione tra tutti i suoi figli, soprattutto facendo sentire a loro tutto il sostegno morale e spirituale perché questa unione si consolidi sempre più. Non si scoraggia di fronte alle avversità che insorgono tra i membri della comunità, ma li esorta a superarli con la pazienza e la fiducia reciproca, e anche quando un membro tiene una condotta malvagia lui sa bene che il suo amore di padre non muore, anzi si fortifica sempre più, proprio perché sa che solo con la dolcezza può riportare all'ovile la pecorella smarrita come un buon pastore.

Non è superfluo notare, come lo spirito di famiglia doveva essere accentuato nella Società di Maria dal fatto di essere questa caratterizzata da una stretta vita di comunità stabilita dal fondatore fin dall'inizio. Ciò porta a mettere in risalto come senza una vita comunitaria non possa esserci spirito di famiglia, essendo quest'ultimo necessario perchè la comunità possa esprimersi meglio nelle sue relazioni fraterne. Oggi la tendenza sembra essere quella di creare pseudo comunità costituite da un solo membro, e ciò recherebbe gravi danni alla crescita spirituale del religioso dato che non vive con i fratelli ma individualmente cercando non un progetto di vita comunitario ma il proprio, sminuendo così la comunità presa secondo il pensiero del fondatore.

Alla fine del ritiro del 1840, usava queste parole per il testo della sua ultima istruzione: "la moltitudine dei fedeli di Gerusalemme non aveva che un cuore solo ed un'anima sola, e tutti i loro beni erano in comune, la carità deve regnare fra i religiosi, sull'esempio dei primi cristiani dei quali ci sforziamo di seguire la strada"[46]. La carità fra i religiosi è solida e illuminata nelle sue ragioni. Sono tutte buone ragioni per amarsi reciprocamente: sono tutti fratelli, servono lo stesso Dio di carità e sono uniti dagli stessi voti; abitano la stessa casa, mangiano alla stessa tavola, aspirano allo stesso benessere, sono obbligati dal dovere di concorrere alla felicità reciproca. La carità fra i religiosi è sicura e facile nei suoi mezzi. Ciascuno credendosi il più indegno di tutti guarda tutti gli altri ritenendolo migliore, e da questa pratica riceve l'aiuto per i propri difetti, l'attenzione ai bisogni, in una parola la vera carità. Se abbiamo vera umiltà comprenderemo facilmente una simile verità: facciamone la dolce esperienza. La carità tra i religiosi è il balsamo e la dolcezza della vita. Una comunità dove regna la carità è un paradiso anticipato. Se crediamo alla felicità in cielo, è nostro compito averne un assaggio sulla terra e questa sarà l'opera della carità.

---

[45] G.G. CHAMINADE, *Lettera al padre Rothéa* del 17 dicembre 1825.
[46] G.G. CHAMINADE, *Nota di Istruzione*, ritiro 1840.

La fede mostra ai religiosi Gesù Cristo nella persona dei fratelli, e sotto questa umile e informe apparenza, insegna a riconoscere e riverire il suo Dio. "Qualsiasi cosa avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me"[47].

L'abnegazione dona ai religiosi il coraggio di seguire gli insegnamenti della fede, di dimenticarsi di sé stessi e di dedicarsi al prossimo, e, sacrificio ancora più duro e più necessario, quello di sopportare con la longanimità della pazienza, con il sorriso della benevolenza, le differenze, le opposizioni e i difetti dei caratteri dei suoi fratelli. La carità è paziente e benevola, questi sono i tratti che le attribuisce l'apostolo Paolo. Padre Chaminade non ha mancato di assegnare all'unione dei suoi figli queste doppie fondamenta. Il primo mezzo per praticare la carità fraterna dice Chaminade, non è altro che vedere Gesù Cristo nella persona del prossimo, a cui fa cessione di tutti i diritti. "Gesù Cristo vuole che restituiamo ai nostri fratelli tutti i buoni uffici di cui non ha bisogno, ma che sa essere necessari al prossimo"[48].

L'unione tra i fratelli deve essere cementata dallo spirito di fede, senza il quale non è possibile comprendere le ragioni dello stare insieme dei discepoli, e questo spirito, i discepoli non se lo danno da loro, ma lo apprendono dagli insegnamenti che vengono dal loro Maestro che per primo ha dato a loro l'esempio con la sua vita. Da ciò si comprende benissimo il pensiero di Chaminade sulla fraternità vista in funzione di Gesù Cristo, perché solo in Cristo i fratelli si amano e si accolgono reciprocamente. Ma per accogliersi e amarsi non devono perdere di vista la strada maestra indicata da Gesù: quella della umiltà, cioè il sapersi riconoscere fragili e quindi peccatori, bisognosi di camminare insieme, di crescere insieme, di sostenersi insieme in questo cammino che porterà ad una reciprocità, che renderà un cuore solo e una anima sola nel mondo. Solo la fede condurrà i fratelli alla conformità con Gesù Cristo in cui si trovano la fonte di tutte le virtù e a cui possono attingere agevolmente.

All'istruzione finale del ritiro del 1822, il Fondatore entra più a fondo nell'esposizione degli insegnamenti della fede e dice: "la grazia che ci unisce è un legame ben più forte della natura, dobbiamo trovare in noi l'unione del Padre con il Figlio e del Figlio con il Padre…". Questa unione fa sì che ci si aiuti reciprocamente, che ci si renda l'un l'altro servizi. Tutti i predestinati, dall'inizio del mondo, devono formare un solo corpo, che si chiama corpo mistico di Gesù Cristo e di cui Cristo ne è il Capo. Tra i fratelli vi è una comunione di vita, di movimento, di spirito: è lo spirito di Gesù Cristo che vivifica tutti i membri del corpo mistico di Cristo.

> "La nostra unione è tutta nel nome di Gesù Cristo e di Maria: nel loro nome vogliamo moltiplicare i cristiani"[49].

Di Padre Chaminade abbiamo infine una nota scritta di suo pugno sull'amore di Dio e del prossimo che risalgono agli ultimi anni della sua vita, in questa nota cerca di dare ragione della vita comunitaria come la scuola della piena comunione con Dio che si esplica anzitutto e principalmente

[47] Mt.25, 40
[48] G.G. CHAMINADE, *Ritiro* 1829.
[49] G.G. CHAMINADE, *Manoscritto di Bordeaux*.

con la piena comunione dei fratelli mettendo in stretta relazione l'amore di Dio e l'amore del prossimo. D'altra parte anche la Scrittura dice che non si può amare Dio che non si vede se non si ama il fratello che si vede e qui l'amore per i fratelli diventa lo specchio dell'amore per Dio, la comunità quindi deve dare prova di amare Dio attraverso l'amore vero e sincero dei fratelli tra di loro. L'amore di Dio e l'amore del prossimo hanno la stessa ragione: si ama Dio in quanto tale, ed è Dio ugualmente nel prossimo. Ma uno di questi amori non può esistere senza l'altro; si possiede l'uno e l'altro nello stesso grado; entrambi hanno la loro radice in Dio; entrambi appartengono ugualmente alla carità. Ci illudiamo invano di amare Dio, se non pratichiamo la carità fraterna gli uni verso gli altri, e reciprocamente tutto quello che potremo fare di bene al prossimo non potrà provenire assolutamente da una vera carità, se non è fatto in vista di Dio, e se non procede dal suo amore. "In amore autem fraternitatis charitatem"[50]. Per praticare quello che ci è intimato da queste parole, bisogna fare in modo che il nostro amore per il prossimo sia soprannaturale nelle sue motivazioni, nella sua origine e nel suo scopo.

Dice infatti Chaminade: non dobbiamo considerare nel prossimo le sue qualità naturali, quello che c'è di amabile, i legami di sangue o di amicizia che abbiamo con lui, i favori che gli abbiamo fatto o che possiamo aspettarci. Perché l'amore per il prossimo sia un amore di carità bisogna che sia fondato sui rapporti che il prossimo ha con Dio, come sua opera, sua immagine, suo figlio, oggetto del suo amore, prezzo del sangue di Gesù Cristo e suo componente.

L'amore di carità che si prova per il prossimo è un ramo dell'amore di Dio: deve avere lo stesso principio divino; può essere prodotto o diffuso nel nostro cuore solo dallo Spirito Santo: "charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per inabitantem Spiritum ejus in vobis"[51].

Questo amore tende direttamente da Dio da cui ci è emanato; si propone di rendere l'uomo più santo e più gradito a Dio, la gloria di Dio, e il compimento della volontà di Dio: se si propone dei fini meno puri, non è in amore di carità.

Un segno certo che ci permette di riconoscere che il nostro amore è così soprannaturale è dato dal fatto che amiamo universalmente tutti gli uomini, senza distinguere tra amici e nemici, tra parenti ed estranei, e che vogliamo bene e che facciamo del bene, per quanto si può a tutto il mondo.

Il secondo metodo per praticare la carità fraterna, secondo il padre Chaminade è quello di "sopportare con pazienza i difetti altrui"[52].

Se si è convinti che ci saranno sempre dei difetti in noi e negli alltri, allora si può essere risoluti nel tollerarli, perché non è possibile non odiare nessuno a causa dei suoi difetti: bisogna quindi assolutamente sopportare con pazienza. E' proprio portando su di sé i limiti dei propri fratelli che la comunità diventa capace di educare i membri ad una piena comunione ma anche ad una

[50] 2 Pt 1, 7
[51] Ibid.
[52] G.G. CHAMINADE, *Nota del ritiro* del 1829.

capacità di accoglienza incondizionata che porta ad accettare e accettarsi nel nome e nell'amore del Signore.

> "La comunità, raggiungerà la maturità e l'unità, se accetterà Gesù come fratello, accogliendolo come membro, uno in più, della fraternità. Ciò significa che lo riceve e lo considera come l'elemento principale dell'integrazione e della relazione tra i fratelli. Ma la rivoluzione più grande di questa sfida rimane quella di rispettare e onorare qualsiasi fratello, come fosse Gesù stesso, sforzandoci nei rapporti con gli altri, senza fare distinzione tra fratello e fratello. Senza Cristo cosa avverrebbe di un gruppo di uomini e di donne, senza legami che li uniscano, senza consanguineità, senza interessi comuni, e molte volte senza affinità? Conseguenza inevitabile sarebbe il predominio degli interessi, degli egoismi e degli individualismi"[53].

La fraternità in comunità deve avere necessariamente un fondamento, e questo fondamento lo si ritrova solo in Gesù Cristo, Lui si è fatto nostro fratello donandosi totalmente al Padre per noi, dandoci l'esempio di come amarsi senza riserve e senza ma e senza se, portando su di sé le nostre fragilità e debolezze, facendosi Lui stesso colpa per noi; da qui essere un cuore solo e un'anima sola comporta questa presa di coscienza dell'amore di Cristo per noi, perché noi diventassimo luce del mondo con Lui. Questo è anche l'insegnamento che Chaminade lascia ai suoi figli; infatti l'11 gennaio del 1840, indirizzava ai suoi figli una lettera in cui scriveva queste parole molto significative: "membri di una stessa famiglia, dobbiamo amarci come fratelli, avendo un cuore solo e un anima sola". Nella sua corrispondenza privata, non c'è altra raccomandazione che ritorni più spesso e più costantemente sotto la sua penna, lo spirito della nostra fondazione contiene 62 pagine di documenti di P. Chaminade relativi allo spirito di famiglia. Attraverso questi documenti si potranno notare i sentimenti di gioia, di ammirazione che nascono spontaneamente nell'anima del Fondatore davanti alla bellezza di questa vita in famiglia totalmente soprannaturale e mariana. Prima di tutto bisogna parlare degli insegnamenti sullo stesso argomento lasciati dai successori di Padre Chaminade. Il P. Caillet, scrive la sua circolare 17 sull'unione: bellezza, esigenze positive e negative. Torna sullo stesso tema qualche anno più tardi, in occasione del malcontento di alcuni religiosi, insistendo sulla santità dell'unione, la sua intimità, la sua bellezza, i suoi vantaggi, e sulla malizia della discordia. Il Padre Hiss ricorda che P. Chevaux, questo discepolo del nostro Venerabile Padre, "sul suo letto d'agonia, si rivolgeva ai religiosi che lo attorniavano con la raccomandazione di unione reciproca e di spirito di famiglia come sua ultima volontà e eredità suprema alla Società di Maria"[54].

Ma, dopo il fondatore, nessun superiore generale ha mai insistito così tanto sullo spirito di famiglia come il Padre Simler. Il suo successore ha potuto affermare di lui che con i suoi esempi e la predicazione si è mostrato tra noi apostolo convinto e infaticabile dello spirito di famiglia. Lui ha rappresentato l'effetto della riflessione e il rispetto della tradizione. Non riusciva a capire come dei religiosi, che portano il nome di Maria e che professano per la Madre di Gesù un culto filiale, non fossero profondamente penetrati dalla carità fraterna.

---

[53] I..LARRANAGA, *Sali con Me*, 47.
[54] Nota biografica, (pro manuscripto della congregazione)

Incaricato dal Capitolo Generale nel 1876, che lo aveva appena eletto, di preparare un testo rivisto delle costituzioni, in vista della loro approvazione, introdusse un nuovo capitolo, quello delle "virtù caratteristiche". Gli articoli, molto belli, 303-305, sullo spirito di famiglia, sono dunque opera sua, l'espressione del suo pensiero e del suo cuore.

Una delle sue prime circolari, quella del 19 marzo 1877, parla della Sacra Famiglia. Il Padre Hiss invita i suoi figli a contemplarla spesso per trovare in essa il vero modello della nostra vita comunitaria.

L'anno seguente, pubblicava la prima delle sue grandi istruzioni, l'Istruzione sulla pietà.

Nel capitolo sullo "Spirito di Pietà nella Società di Maria" mostra come questo spirito presupponga la presenza dello spirito di famiglia. Nei rapporti dei componenti con la Società, tra di loro, e con i superiori.

In un'altra istruzione, intitolata "Gli uomini di Dio"[55], spiega allo stesso modo che essendo figli di Maria in modo speciale, dobbiamo distinguerci in modo speciale per il nostro spirito di famiglia.

L'anno seguente, davanti al capitolo generale del 1886, dichiarò: "Mi sono sempre raffigurato la Società di Maria come una sola famiglia, un solo corpo, una sola persona morale, composta da membri tanto più diversi tra loro quanto la sua organizzazione è perfetta e i suoi scopi più elevati. Ritorna sull'argomento qualche mese dopo, dimostrando come lo spirito di famiglia non sia altro che l'applicazione, da parte della Società di Maria, delle parole di Gesù: "che sian tutti una cosa sola, come tu sei in me, o Padre, e io in te; che siano anch'essi una sola cosa in noi… che siano una sola cosa come siamo noi. Io in essi e tu in me, affinché siano perfetti nell'unità"[56]. Ma è soprattutto in occasione di uno statuto vistato dal capitolo generale del 1896 che si dilunga sullo spirito di famiglia. Dedica all'argomento perlomeno 40 pagine. infine affida questo spirito alla Società che aveva diretto per così tanto tempo con predilezione. Dopo aver ricevuto gli ultimi sacramenti, si rivolse alla comunità in lacrime che lo attorniava "qualche parola commossa, piena di umiltà e di fiducia, e termino con un appello caloroso a favore dello spirito di famiglia. Siate i figli della famiglia. Si sono prodotti dei vuoti nelle nostre fila: stringetevi strettamente gli uni agli altri. Siate uno solo, questa è la suprema raccomandazione del divino Maestro. Siate una sola persona con i vostri direttori… Siate una sola persona tra di voi, aiutatevi con amore vero e portate reciprocamente i vostri fardelli. Siate una cosa sola con la Società: abbiate fiducia in Lei. Sarà quello che voi farete in modo che sia, feconda cento volte come le opere, se voi rimarrete uniti, sterile se sarete divisi. Siate una cosa sola con le vostre costituzioni. Infine, miei cari figli, siate una cosa sola con Maria. La Società è una cosa sua"[57].

---

[55] *Nota di istruzione*, (pro manuscrpto della congregazione), 1885
[56] Gv 17, 21.
[57] G.G. CHAMINADE, *Nota biografica*, 173-174.

Il Padre Hiss si è trovato in due occasioni a parlare ai suoi figli dello spirito di famiglia, in occasione del primo centenario della Società di Maria. Nella circolare 33, in occasione dell'apertura del centenario, pose il problema: "Attraverso quale strada le parti componenti di una Società possono giungere alla perfezione?" E così risponde: "attraverso la fedeltà alle idee e alle virtù ereditarie di cui vive la famiglia". L'anno seguente, alla chiusura del centenario, sviluppò lungamente il discorso su una di queste "virtù ereditarie", lo spirito di famiglia. Ne traccia la storia nella Società di Maria, ne spiega la ragion d'essere, ne indica le radici nella dottrina del Corpo Mistico di Cristo e nella pietà filiale nei confronti di Maria e ne enumera i differenti "devotis". Dottrina piena nella sostanza, esposta con uno stile preciso ed energico. Il Padre Sorret ha spesso ripetuto che, tra i nostri tratti caratteristici, tre gli sembravano particolarmente indicativi: lo spirito di fede, lo spirito di famiglia e la devozione a Maria.

Ha predicato su quest'ultimo fin dall'inizio, nella circolare relativa al capitolo del 1923, che lo aveva eletto, indicando lo spirito di famiglia a mezzo di reclutamento. Ne parlò ancora poco prima della sua morte. Dopo aver ricevuto il santo viatico e l'estrema unzione, con voce ferma, in cui si poteva sentire tutta la sua anima, rivolse ai religiosi che lo attorniavano, le sue ultime parole, esprimendo il desiderio che fossero trasmesse a tutti i figli della Società: "Vi ringrazio, disse, di avermi procurato i soccorsi della Santa Chiesa: è la migliore preparazione alla morte, e allora, sarà Dio a decidere se vivrò o morirò. Se devo morire, che sia fatta la volontà di Dio in tutte le cose, in nome dell'Immacolata Vergine Maria! Vi raccomando di restare sempre uniti, come lo siete stati fino ad ora, come lo siete stati in maniera così evidente all'ultimo Capitolo: l'unione fa la forza! Conservate lo spirito di famiglia: è una delle nostre caratteristiche: ce ne sono altre, ma il nostro venerabile fondatore teneva a questa in modo particolare: l'unione fa la forza! Siate uniti, i giovani con gli anziani, per conservare le tradizioni della Società e trasmetterle ai posteri: Che l'unione fraterna in Gesù, Maria e Giuseppe regni sempre nella Società, per conservare lo spirito del B.P. Chaminade: queste sono le mie ultime parole!"[58].

Il P. Kieffer cominciò dove aveva terminato il suo predecessore. La sua prima circolare iniziava cosi "che l'unione fraterna in Gesù, Maria e Giuseppe regni sempre nella Società, per conservare lo spirito del P. Chaminade queste sono le mie ultime parole!"[59]. Queste parole sono state raccolte dalle labbra morenti del Padre Sorret. Il Capitolo Generale gli aveva richiesto di scrivere una circolare sull'obbedienza. Analizzando le "disposizioni che favoriscono l'obbedienza", menziona lo spirito di famiglia immediatamente dopo lo spirito di fede, e mostra come il fatto che costituiamo una vera famiglia, la famiglia di Maria forma una serie di atteggiamenti riguardanti coloro che esercitano l'autorità familiare. Affronta di nuovo lo spirito di famiglia nella circolare n. 18 del 25 marzo 1938, sulla "franchezza dei rapporti nella vita di comunità". La comunità è una famiglia; la nostra Società è la famiglia di Maria. La franchezza di rapporti tra i fratelli è l'insieme delle virtù della comunità: la carità, l'aiuto reciproco, l'affabilità e l'indulgenza, la discrezione e la

[58] G.G. CHAMINADE, *Nota biografica 47*.
[59] Ibid.

prudenza, l'allegria e la gioia; è la pratica dello spirito di famiglia sotto un altro nome. Grazie all'originalità di pensiero e di stile, il P. Kieffer riuscì a rinnovare l'argomento adattandolo al modo attuale di pensare e di parlare. Se ci si chiede il motivo per cui lo spirito di famiglia è una delle nostre virtù caratteristiche, la prima risposta è proprio nella pietà filiale nei confronti di Maria. Il nostro istituto si gloria di essere la "Famiglia di Maria" in modo particolare. Questo è il nome che il P. Chaminade avrebbe preferito a quello di "Società di Maria". Ciascuno dei suoi componenti è un figlio speciale della Santissima Vergine Maria e sarà, di conseguenza, amato dello stesso amore con cui è amata la Madre.

Inoltre la pietà filiale che proviamo ci porta a farci obbligo di imitare Maria. Ora, la Beatissima Vergine ci ha donato la più bella immagine di questa vita nella famiglia di Nazareth. All'interno di questa famiglia "quali attenzioni ricolme di pietà ! Quale rispetto reciproco, che carità l'uno verso l'altro! E come avevano tutto in comune, le gioie e i dolori, le prove e le consolazioni !"[60].

Abbiamo visto in che modo tutti i superiori generali della Società di Maria, dal P. Chaminade fino al P. Kieffer, abbiano insistito su questo argomento. Già alla congregazione di Bordeaux, P. Chaminade aveva sottolineato un commovente spirito di famiglia, e ne aveva dato la stessa ragion d'essere: "che cosa è una congregazione? È una società di cristiani ferventi che, per imitare i cristiani della chiesa primitiva, tendono, grazie a riunioni frequenti, a non avere altro che un cuor solo e un'anima sola e a non formare altro che un'unica famiglia, non soltanto come figli di Dio, ma come fratelli di Gesù Cristo, e membra del suo Corpo Mistico. Accanto a questa prima motivazione che si potrebbe definire di ordine mistico, ce ne sono altre di ordine pratico. Sono in rapporto con quelle che sono state segnalate a proposito dello spirito di famiglia in generale; ma si applicano in modo particolare a noi per alcuni aspetti.

Sostegno nel lavoro della perfezione. Già durante la Congregazione il P. Chaminade aveva raccomandato l'intimità delle relazioni come potente mezzo di santificazione personale. Si tratta della "comunicazione rapida (della virtù) per mezzo del contagio, dell'esempio". "Così il tendere dell'anima verso la vita comunitaria in tutto e per tutto è una delle caratteristiche distintive dei veri religiosi nella nostra Società, e una indispensabile necessità della nostra vita religiosa"[61]. Questo ci ricordano le nostre costituzioni: Lo spirito di famiglia è "uno dei più potenti mezzi per dissipare la noia, provocare il coraggio e ispirare l'amore e la stima della vocazione".

2.6. Esigenza della nostra organizzazione

"Per quanto ne sappiamo, scriveva P. Simler in occasione del Capitolo Generale del 1896, non c'è istituto più complesso della Società di Maria, organizzata per le opere più diverse e per un

[60] Cost. 1839, .303
[61] EnF, II, 763.

fine più nobile, meglio costituite per fare proprie facilmente tutte le esigenze dei tempi e dei luoghi."[62] Questa è una conseguenza dell'organizzazione in tre classi uguali dal punto di vista religioso, preti, laici insegnanti e laici operai. Ma, ugualmente, c'è una ragione che rende lo spirito di famiglia particolarmente importante nella Società di Maria. Così, lo stesso P. Simler scrive nella stessa occasione: In nessun istituto, sembra essere più necessaria l'unione tra i membri che nella Società di Maria, perché conduciamo la nostra vita comune in misura maggiore rispetto alla maggior parte delle famiglie religiose, e perché formiamo una società composta da uomini, di condizione e d'impiego tra le più differenti. "La semplice giustapposizione o l'assemblaggio artificiale di questi diversi elementi non formerebbe un corpo come lo vogliono le nostre costituzioni, il nostro fondatore e la chiesa, come lo esigono le nostre opere e lo scopo finale del nostro Istituto"[63].

Il P. Caillet aveva insistito sulla stessa motivazione nella circolare 17. C'è una felice applicazione alla nostra Società del noto testo di S. Paolo sulla diversità di membra e di funzioni nello stesso corpo. "Perché, se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? E se tutto fosse udito, dove sarebbe l'olfatto?" Dio si compiace di scegliere per le sue opere "i deboli… i più vili e i più riprorevoli, affinché nessuno si glori davanti a lui". I membri che hanno funzioni differenti sono necessari gli uni per gli altri. "L'occhio non può dire alla mano non ho bisogno del tuo aiuto. E la testa non può dire ai piedi: voi non mi siete necessari". Non solo si devono aiutare reciprocamente, ma raccogliere i sentimenti gli uni degli altri: "se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui, se un membro riporta degli onori, tutte le membra gioiranno con lui"[64]. Le nostre costituzioni, quando citano "i vantaggi senza prezzo" che offre "il concorso simultaneo di sacerdoti e laici che lavorano in comune alle opere della Società" non dimenticano di sottolineare che questo concorso "dà luogo ad un esercizio più frequente della virtù della fede, della religione e della carità, e insistono in maniera particolare sull'ultima virtù: raccomandano ai laici di "rivaleggiare in zelo per mantenere i legami d'unità e di carità tra tutti i componenti, legami che esistono dall'origine"; ai sacerdoti dichiarano che "quali che siano gli impieghi a cui vengono chiamati dall'obbedienza, non dimentichino mai che, secondo l'organizzazione della Società, si devono dedicare totalmente ai loro fratelli e alla Società" e che è loro obbligo "applicarsi… a conservare i legami di unione e carità tra tutti i componenti, si ricordino che i professi della Società sono tutti figli della stessa famiglia". Unione - Forza. Poco fa abbiamo detto che P. Chaminade amava citare il proverbio "l'unione fa la forza" e che ha predicato ininterrottamente l'unione come condivisione per arrivare al successo del nostro apostolato. Vedeva nell'unità una garanzia del tutto particolare di successo perché le nostre opere sono le opere di Maria e la nostra speciale unione si basa sulla speciale appartenenza alla SS Vergine. Così, raccomandando l'unità come mezzo di successo, menziona spesso il nome di Maria.

[62] Quaderni Marianisti, (pro manuscripto della congregazione)
[63] J. SIMLER, *Lettera circolare*.
[64] 1Cor 12

"La consacrazione a Maria, scrive a proposito dei congregati, stabilisce tra tutti, per effetto di un legame reciproco alcune mutue obbligazioni, che ognuno vorrà acquisire secondo la propria età, stato e capacità".

Questa santa emulazione moltiplicherà le forze da tutte le parti; il legame prezioso li consoliderà gli uni agli altri e la grazia li benedirà e ne coronerà gli sforzi. E parlando delle opere della Società di Maria, così si rivolge al padre Chevaux: "niente al mondo sia capace di indebolire in voi il vero spirito : **Ego servus tuus et flius ancillare tuae**; mio caro figlio se rimarremo ben uniti sotto la guida dello Spirito di Gesù Cristo e sotto gli auspici di Maria, saremo forti e l'inferno riunito non potrà niente contro di noi. Inimicitias ponam inter te et mulierem… et ipsa conteret caput tuum. Non vi spaventate delle difficoltà"[65]. Lo spirito di famiglia è chiamato in altro modo ancora a favorire l'apostolato marianista. Si sa quale eccezionale importanza P. Chaminade attribuisse all'apostolato per l'edificazione. Ma niente può essere edificante come l'unità e la carità. Se i nostri alunni e le persone del mondo potranno pronunciare, parlando di noi, il grido di ammirazione dei pagani davanti alla carità dei primi cristiani "guardate come si amano!" allora noi li avremo avvicinati a Dio più che facendo loro dei bei discorsi.

2.7. Pratica dello spirito di famiglia

Questa "felice visione di pace, dove sola regna la carità" che una comunità religiosa deve presentare non è il risultato naturale della vita in comune di anime chiamate alla perfezione. Presuppone la pratica, perseguita talvolta fino all'eroismo, della fede e dell'abnegazione. La fede ci farà vedere Gesù Cristo nei nostri fratelli, ma Gesù considerato soprattutto come figlio di Maria. Ci ricorderà in tutte le occasioni, soprattutto nelle occasioni di difficoltà, che quello che noi facciamo ai nostri fratelli, di buono o di spiacevole, lo facciamo a Gesù; è così anche per Maria, di cui siamo figli privilegiati. Per acquisire questa convinzione di fede, bisogna meditare prima di tutto sulla nostra incarnazione in Cristo. Così il P. Chaminade, raccomandando la carità fraterna, ricorda spesso questa dottrina, l'aveva esaminata a fondo e ci ha lasciato ampie argomentazioni[66], i numerosi riferimenti al Corpo Mistico di Gesù e all'unione con Gesù. Non bisogna però accontentarsi di ammirarla e di gioire grazie alla felicità di essere una cosa sola con Cristo, bisogna anche ricavarne la conseguenze pratiche: vedere e servire Cristo negli altri, perché sono, come noi, una cosa sola con Lui.

Inoltre dobbiamo riflettere sulla nostra particolare appartenenza alla Santa Vergine, che ci identifica allo stesso modo con Maria, sebbene non nella stessa maniera in cui ci identifichiamo in Cristo. Dobbiamo vedere in Maria la Società, nostra madre; i nostri superiori come suoi rappresentanti; i nostri fratelli come i suoi figli prediletti, ed anche i nostri allievi sono ulteriori figli di Maria che la sua tenerezza materna ci ha affidato.

Dobbiamo comprendere che mentiamo a noi stessi se ci immaginiamo l'amore senza amare i nostri fratelli, perché, come possiamo dire che amiamo Maria, che non abbiamo la possibilità di

[65] EnF, II, 691.
[66] Ibid., 674.

vedere, se non amiamo i figli prediletti di Maria, che invece vediamo? L'abnegazione è una condizione non meno indispensabile della fede. Perché amare costantemente gli altri significa dimenticare costantemente se stesi; significa praticare la rinuncia in ogni momento. Lo spirito del nostro fondatore mostra chiaramente come, per assicurare l'unità, bisogna saper praticare l'aiuto reciproco, essere pronti a qualsiasi sacrificio, rinunciare ai propri punti di vista, dimenticare se stessi, riconoscere i propri torti, fare delle proposte, "non fermarsi alle differenze di carattere, e questo significa praticare un'abnegazione universale"[67]. Il Padre Kieffer, nella Circolare sulla "franchezza di rapporto nella vita di comunità" stabilì ugualmente che "le relazioni nette e sincere" nella vita di comunità, - la semplicità, la sincerità, l'affabilità, la dedizione, la collaborazione all'opera comune sono tutti alla base del sacrificio e dell'oblio di se stessi"[68]. Differenti atteggiamenti e obblighi per quanto riguarda le diverse manifestazioni dello spirito di famiglia, queste sono descritte chiaramente in molti documenti, in particolare nello "spirito della nostra fondazione" e nella circolare del P. Kieffer sulla "franchezza dei rapporti nella vita di comunità". Qui sarà sufficiente indicarne le grandi linee e dare i riferimenti dei documenti. Ma sarà necessario, sia nelle meditazioni personali che nelle istruzioni sull'argomento, guidare costantemente lo spirito e il cuore verso il punto di vista della fede e dell'amore di Gesù per Maria. Perché, se alcuni religiosi fanno fatica a praticare lo spirito di famiglia, non è perché non si conoscono le prescrizioni, ma perché non si vede la Società di Maria, e i confratelli alla luce di Gesù e di Maria; e forse ancor di più, perché non si ama veramente Gesù e Maria. Constateranno questa conclusione. Ma è la stessa conclusione dello Spirito Santo: "se qualcuno dice : Amo Dio e non ama i suoi fratelli, allora è un bugiardo… da Lui arriva il comandamento di amare Dio e il prossimo" [69]. Lo spirito di famiglia comporta di alcuni specifici comportamenti e obblighi nei confronti della famiglia presa nel suo insieme, e quindi verso la Società di Maria in quanto tale; e altri obblighi verso i diversi componenti della famiglia nei rapporti reciproci: superiori e inferiori, confratelli, alunni.

Considerata in se stessa, la Società è, in modo manifesto, la famiglia di Maria, dal momento che è stata fondata da Maria, poiché è governata da Maria, dal momento che rappresenta ufficialmente nella Chiesa gli interessi di Maria. Considerata in rapporto a noi, la Società è nostra madre e come la rappresentazione della Madre del cielo. Perché è nella Società, come nel "seno della sua tenerezza materna", che Maria ci ha concepito nel figlio prediletto, che Lei si serve di noi come strumenti del suo apostolato.

Dobbiamo dunque amare la Società come la Madre nostra, dello stesso amore con cui amiamo la Madre nel cielo, dobbiamo amarla con un amore preferenziale, come il bambino che preferisce la madre a tutte le altre donne; dobbiamo amarla di un amore che ci porta a dedicarci ai suoi interessi fino alla morte; perché dedicarci alla Società, significa dedicarci alla causa di Maria". Queste idee sono sviluppate nei passaggi di P. Simler, del P. Hiss e di P. Schellhorn. In seguito si tratta della fedeltà alla propria vocazione poiché equivale alla perseveranza nella famiglia di Maria.

---

[67] Ibid., 678.
[68] F.J. KIEFFER, *Circolare 18* del 25 marzo 1938.
[69] 1Gv.3, 20-21

Si tratta dello zelo per il mantenimento nel fervore e lo spirito della sua istituzione. Amare la Società della Santa Vergine significa volerla così come la Santa Vergine l'ha voluta e così come il suo rappresentante presso di noi ha cercato di farla. Ora, noi sappiamo quale spirito è stato donato dal nostro fondatore, e quale ideale è stato assegnato. Indebolire o permettere che si indebolisca il fervore religioso, con esempi parole o omissioni, significa condurre a rovina l'opera della Santa Vergine, dopo che ci si è solennemente impegnati, con un voto speciale a "prodigarsi" per Lei "fino alla fine". Per mantenere il diritto di protestare contro gli abusi che si insinuavano nella Società di Maria, P. Chaminade accettò di sopportare, per sei anni, i martirii più angoscianti. Perché Dio, scriveva il P. Caillet, "vuole una Società totalmente pura, totalmente santa, totalmente libera dai punti di vista e dai sentimenti che appartengono troppo all'umanità corrotta dal peccato! Vuole poter dire (alla Società), facendo le dovute differenze, quello che disse alla Santa Vergine: *Tota pulchra es, tota pulchra es amica mea*!"[70].

Richiedere a gran voce la canonizzazione di P. Chaminade e introdurre nella Società abusi spesso più gravi di quelli contro cui egli si è battuto, non significa forse imitare i farisei cui nostro Signore rimproverava di innalzare monumenti ai profeti, quando in realtà facevano parte della stessa razza che uccise i profeti?

"Il religioso che abitualmente non rispetta la regola," scrive con forza P. Simler "commette quasi un parricidio, e versa goccia a goccia un veleno mortale nella Società che lo ha accolto nel suo seno, come una tenera madre, gli prodiga le sue cure, lo protegge, lo mantiene e lavora alla sua educazione spirituale. L'obbligo di zelo nei confronti della disciplina religiosa, così importante per tutti i religiosi di Maria, lo è cento volte di più per preti e i direttori, che hanno la missione diretta di mantenere la Società nel fervore e lo spirito degli inizi. Infine c'è la preoccupazione del reclutamento e della perseveranza dei religiosi. Un religioso che sia indifferente al reclutamento o alla perseveranza dei membri della Società è un figlio degenere della Società e della Santa Vergine: non si cura né degli interessi della madre terrena né di quelli della Madre del Cielo. I versetti del Salmo che viene cantato dopo la professione indicano i doveri a riguardo, "**Ecce quam bonum et quam jucundum abitare fratres in unum**"; ancora di più si trova nelle parole rivolte dalla Spirito Santo ai cristiani di Gerusalemme, e che P. Chaminade amava ripetere *"Cor unum et anima una"*[71]. L'unione fraterna è ancora più necessaria dal momento che la nostra vita religiosa non è soltanto una vita comune, ma una vita in comune o una vita in comunità, e questa vita in comune è estremamente rigida, nella Società di Maria. I Padri Simler, Hiss e Kieffer hanno celebrato la bellezza e le consolazioni di questa vita. Ma questa rigida vita in comune non è possibile se non dove regna una stretta unione. Da qui le numerose raccomandazioni e le istanze della nostra Regola e dei superiori generali su questo tipo di unione. È una vita che suppone la fuga da ogni discordia o divisione. L'articolo più severo delle nostre costituzioni è quello che fa riferimento alla malizia della discordia e della divisione. Si appoggia su un testo terrificante delle Sacre Scritture: "Ci sono sei cose che il Signore odia… e la sua anima detesta la settima, il peccato di colui che semina la

[70] EnF, I, 435.
[71] Ibid, II, 670

discordia tra i fratelli"[72]. Il P. Chaminade, così generalmente mite e misericordioso, non ha pietà per coloro che si macchiano di questo peccato. "Vuole che siano cacciati se possibile, o perlomeno sequestrati"[73]. I Santi Padri della chiesa, San Basilio, San Bernardo, Sant'Ignazio, parlavano allo stesso modo. Questa severità non è esagerata. È umano, vista la debolezza della natura umana, cadere, cedere alla tentazione di gesti impuri; ma seminare volontariamente la discordia fa le anime riunite per aiutarsi a servire Dio e salvare gli uomini è diabolico. Si tratta di un peccato che colpisce non solo la persona ma tutta la comunità, a volte un'intera società; e non una volta sola, ma in maniera costante per settimane, a volte per mesi se non per anni. E non solo a questa specifica comunità o Società, ma anche alle numerose anime che i religiosi in questione dovevano santificare e salvare. Bisogna aggiungere a questo inoltre lo scandalo che spesso si provoca nei credenti e non credenti. Ai preti il compito di far comprendere la malizia spiegando la legge dell'amore, per meritare le lodi rivolte da Gesù a coloro che consolidano la pace e l'unione: "beati i portatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio"[74]. Non solo coloro che sono buoni (i miti): per questi c'è un'altra beatitudine, ma coloro che fanno la pace. Ecco la missione propria del prete: "Ecce sacerdos magnus qui… in tempore iracundiae factus est reconciliatio". La carità non ci chiede di non avere pensieri personali per adottare solo e sempre le idee degli altri. Ma produce naturalmente la "conformità di vedute e sentimenti tra persone che hanno gli stessi principi, lo stesso scopo, gli stessi mezzi, la stessa educazione religiosa, le stesse opere, la stessa vita in comune [75]. In caso di divergenze d'opinione, bisogna praticare la regola di Sant'Agostino: "**In certis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas**". Unione dei cuori, questa è più facile della precedente, e deve essere più profonda. Sarà naturale tra coloro che si amano in Gesù e Maria. Quello che P. Chaminade diceva ai suoi congregati deve applicarsi a fortiori ai religiosi della Società di Maria: "Tutti i componenti di questa famiglia si amano teneramente e si riuniscono abitualmente nel cuore della divina Maria. Se la differenza dei caratteri, se l'apparire di qualche difetto personale potrebbe qualche volta raffreddare i rapporti; per ristabilire la pace, l'unione, la carità, hanno bisogno solo di pensare che sono tutti fratelli, generati nel seno materno di Maria"[76]. "Quest'unione elimina ogni distinzione, produce uno scambio reciproco di sentimenti, fa sì che ognuno gioisca con coloro che gioiscono, che pianga con coloro che piangono"[77]. "Deve esistere in modo particolare tra i membri della Società, seguendo la regola e le tradizioni"[78] apertura e compenetrazione reciproca, affabilità e bontà nei confronti di tutti. L'unione con Gesù, mediante la fede e il raccoglimento, è indispensabile ai fini della fecondità spirituale dei religiosi. Il padre Chaminade esalta la bellezza e l'armonia del Corpo Mistico, nel quale, dopo Gesù, Maria occupa un posto essenziale: a lei infatti viene attribuita l'immagine del "collo"[79]. Iniziando questa lettera, rispettabile figlio, mi riallaccio al punto col quale

[72] Prov 6, 16-19.
[73] EnF, II. 714.
[74] Mt 5, 9
[75] EnF, II, 700.
[76] Ibid., 657
[77] Ibid, 703.
[78] Ibid, 708
[79] P. FERRERO, *Un maestro di vita spirituale e di azione apostolica*, 326

terminavo al mia precedente, dedicata alla necessità dell'unione a Gesù Cristo. I cristiani sono tanto realmente uniti al corpo mistico di Gesù Cristo quanto i tralci alla vite. Gesù Cristo stesso usa questa immagine: Ego sumvitis vos palmites, qui manet in me et ego in eo, hic fert fructum multum: quia sine nihil potestis facere (Gv 15, 5).

Senza questa unione i tralci non possono portare frutto, grazie a questa unione i tralci portano molto frutto. Dimoriamo in Gesù e otteniamo da Gesù che Egli dimori in noi, unione stupenda, unione divina dei cristiani, e soprattutto dei religiosi con Gesù Cristo. Essi formano con Lui un medesimo corpo, una sola e medesima vite, di cui Gesù è il ceppo e noi i tralci; da tale ceppo divino la grazia fluisce in noi come linfa deliziosa, per nutrirci farci crescere e renderci fecondi. Chaminade richiama in questa lettera il principio evangelico che ha lasciato Gesù ai suoi discepoli. Ciò vale a maggior ragione per la comunità religiosa che deve esprimere questa unità attraverso e prima di tutto col Signore, affinché trasfonda poi nei suoi membri. Rimane chiaro che non si può essere uniti tra i fratelli se i fratelli non sono uniti al loro Signore;è essenziale se non addirittura vitale questa unione con Gesù.

Da questa unione la comunità riceve forza e vigore, e ogni membro si stima e si considera fratello. Chaminade non scolla la Parola di Dio con la comunità, anzi parte da essa, ne fa il riferimento assoluto e insostituibile per regolare la vita comunitaria, lui si appella soprattutto alle grandi motivazioni di fede che lo sostengono e lo spingono in tal senso. Anche i fratelli se rimangono uniti fra loro portano molto frutto, ma essi devono rimanere altresì uniti al loro ceppo che è Gesù Cristo. Senza di Lui essi non possono fare nulla, anzi non si chiamano neanche fratelli, ma semplici conviventi.

Dando per scontata la debolezza umana, non si può sperare che tutti raggiungano quello che Chaminade chiama paradiso anticipato, ognuno, almeno in proporzione degli sforzi che farà per raggiungerlo, potrà rendersi testimone del lavoro per il bene della comunità, superando così le inevitabili divergenze e contrasti che possono sorgere tra i membri. Il pensiero di Chaminade sui contrasti nella vita comunitaria è molto chiara, richiama anzitutto il principio che i religiosi non vivono insieme per interessi o amicizie, ma perché rispondono alla comune chiamata del Maestro ad essere un cuore solo e un'anima sola nel suo nome e per la sua gloria. Da ciò si deduce quindi come padre Chaminade "mette al bando nella vita di comunità una comunione di interessi personali ed esalta invece l'interesse per Gesù Cristo unica ragione dei fratelli"[80]. Le amicizie mondane cercano la convenienza reciproca, l'accordo di inclinazioni e interessi: il congregato invece deve essere pronto a ricercare la sua soddisfazione e la sua ricompensa solo in Dio. Con questa disposizione di animo, sopporterà se è necessario i difetti della natura, i vizi di carattere e le contrarietà personali, le faticose umiliazioni.
"Per conservare l'unione, bisogna essere pronti a qualsiasi sacrificio, con queste parole padre Chaminade chiede ogni sforzo possibile affinché non vi siano divisioni tra i fratelli e nulla vada a intaccare la comunione con Gesù Cristo fondamento di ogni unità. Cari figli conservate l'unione di carità fra di voi, fate qualsiasi sacrificio perché non si incrini in alcun modo" [81].

A ciò si deve aggiungere la rinuncia ai propri punti di vista, che molte volte sono necessarie per lasciar crescere la fraternità pur se essi, sono buoni e ragionevoli, ma alcune volte devono essere

[80]G.G. CHAMINADE, *Ritiro* del 1821
[81] G.G. CHAMINADE, *Lettera alla comunità di Courtefontaine*, 23 gennaio, 1838

sacrificati per il bene di tutti. Rinunciare dice il grado di maturità che vuole e cerca solo il bene della comunità mettendo da parte il proprio io a vantaggio di un tutto che è interesse comune. La rinuncia però deve essere positiva perché sia costruttiva, deve essere ragionevole e non per lasciarsi sopraffare, chiede senso di umiltà profonda che è espressione di responsabilità e maturità nella fede. Solo così la comunità camminerà e vincerà discordie e divisioni. Da ciò si evince come tutti dobbiamo essere solidali tra noi e cercare di portare umilmente gli uni gli altri i nostri pesi, senza fermarci davanti alle divergenze di carattere.

Tutto ciò sostenuto dalla preghiera vicendevole, mezzo questo insostituibile per accrescere la fraternità nelle difficoltà. Pregare gli uni per gli altri, dà senso pieno alla comunità che vuole essere una scuola dove si forma e si forgia la fraternità in Cristo; questa strada aiuta a vincere ogni tentazione a seminare discordia tra i membri e chiama ad essere imitatrice degli insegnamenti del Signore che ha lasciato ai suoi il comandamento nuovo dell'amore, esortandoli a pregare a vicenda con affetto fraterno. La preghiera rinsalda i cuori e ristabilisce la pace dei cuori, elimina ogni asprezza e genera a vita nuova le relazioni in comunità.

CAPITOLO TERZO

L'AUTORITÀ

3.1. L'autorità al servizio della fraternità

Per espletare meglio la sua missione e vivere la sua fraternità, la comunità si avvale della guida dell'autorità, guida a cui viene chiamato un fratello designato a tale ministero. L'esercizio della autorità, non è fine a se stesso, esso viene messo al servizio della fraternità, dell'unità, della carità, dentro una comunità che vuole camminare come famiglia riunita nel nome del Signore. La missione che spetta all'autorità nella comunità fraterna è quella di essere segno della continuità storica di Cristo in mezzo ai suoi discepoli. A tale scopo colui che viene designato ad esercitare il ministero dell'autorità dentro la comunità non deve dimenticare che è chiamato a essere segno di unità e di carità in mezzo ai suoi figli. Vale a questo proposito la sua testimonianza di fede e la sua operosa generosità che si dona ai fratelli, perché essi vivano ed esprimano sempre meglio la loro fraternità in Cristo nelle loro relazioni comunitarie. E' importante che il superiore della comunità non si dimentichi altresì di obbedire lui stesso per primo anzitutto a Dio e alla sua Parola, di trasmettere ai fratelli l'amore del Signore ed incoraggiarli a crescere nella vita spirituale e umana. L'autorità ha funzione di servizio non di dominio. Le costituzioni del 1839, ci danno una visione del superiore della comunità che si scolla con la visione odierna che il Vaticano II ha dato, ciò perché lo vede anzitutto nel suo aspetto puramente esteriore; il superiore và rispettato con gesti esteriori, e si ferma alla esteriorità senza penetrarne lo spirito di servizio evangelico vero e proprio[82]. Il rischio è quello di non capire fino in fondo l'autorità come servitium caritatis, chiamato a mettere in campo per il bene comune il dono dell'unità e della carità che deve essere il segno distintivo della comunità. Gesù è venuto per servire e non per essere servito, dice il Vangelo, questa verità di fondo ci deve aiutare a comprendere il ministero dell'autorità come servizio alla fraternità, servizio che chiede umiltà, rettitudine, semplicità e senso di empatia profonda che sappia cogliere i fratelli nel loro cuore e aiutarli a camminare sulle vie del Signore con una intensa vita di fede e di carità. A questo proposito le attuali costituzioni della Società di Maria, così si esprimono: "Poiché il governo e le strutture della Società sono finalizzati unicamente alla crescita spirituale dei religiosi, e a un ordinato espletamento della loro missione, coloro che sono chiamati ad esercitarvi l'autorità si considerano sull'esempio del Signore, come semplici servitori dei loro confratelli"[83]. Il Signore stesso offre l'esempio del servizio, è Lui il Maestro a cingersi i fianchi e a lavare i piedi ai suoi discepoli. Questo passo del Vangelo può essere la carta magna dell'autorità come servizio, e da ciò deve attingere forza e sostegno, guardando sempre il Signore che per primo ha dato l'esempio. L'autorità nella comunità marianista assume anche una missione particolare, quella di aiutare i fratelli a crescere nelle virtù caratteristiche di Maria che abbiamo già accennato più avanti nel secondo capitolo. Questo esercizio di autorità riveste anche un carattere mariano, perché i superiori

[82] Cf. Cost. 1839, 133
[83] RdV, 44

sono i "mandataire de Marie", come diceva il padre Chaminade, essi sono in modo speciale i collaboratori di Maria nella formazione della vita comunitaria. Il superiore ha poi altri compiti dentro la vita comunitaria, cioè quello di "trasmettere la volontà di Dio ai suoi membri, quello di mantenere rapporti con la chiesa locale, quello di organizzare le attività comunitarie"[84]. "I superiori esercitano l'autorità facendo appello alle grandi motivazioni di fede e alle radicali esigenze della fedeltà religiosa; **incoraggiando**, **esortando**, e **valutando**; ma soprattutto pregando e dando l'esempio. I confratelli si premurano di non far mancare a loro la propria sincera collaborazione, il proprio consiglio, e sostegno, mentre ne accettano le direttive e ne attuano le decisioni"[85]. Da questo articolo della nostra regola, si evince come l'autorità venga concepita grazie al Vaticano II, e come essa si esprime nella comunità. La comunità non rimane estranea all'esercizio della autorità, anzi viene chiamata in causa, chiedendo ad essa di offrire valida collaborazione a colui che è chiamato a presiedere la carità dei fratelli in comunità. Questo è una novità assoluta rispetto alla mentalità del preconcilio, dove non si pensava minimamente a questa collaborazione. I membri dovevano sottostare alle decisioni dei superiori senza batter ciglio, oggi questa mentalità è superata e si chiede un sostegno nell'esercizio della autorità, sostegno che non vuol dire incapacità del superiore di governare, ma corresponsabilità nella cura della vita comunitaria. L'autorità trova la sua ragione, il suo ideale e il suo modello nell'autorità di Cristo, e a Lui deve conformarsi nella animazione della vita comunitaria. Il superiore della casa, è il padre di una moltitudine di fratelli che gli sono stati affidati alle sue cure premurose da Dio, e proprio perché da Dio, egli ne deve rendere conto a Lui. La cura che il superiore deve avere per i fratelli della comunità è quella del Buon Pastore che non cerca il proprio interesse ma quello dei suoi, che non sfrutta il potere conferitogli da Dio per sé ma per metterlo al servizio dell'unità dei suoi membri a favore del Corpo di Cristo che è la chiesa.

Non si preoccupa dei fratelli che godono buona salute spirituale, ma di quelli che rischiano di smarrirsi a causa della loro umana fragilità. Lui fa come il Buon Pastore, và a cercare la pecorella smarrita con amore e la riporta ai pascoli salutari della vita fraterna. Il superiore non è colui che detiene il potere propriamente detto, ma colui che è investito dall'autorità del Cristo, colui che rappresenta Cristo del quale egli detiene il ruolo e al quale egli deve costantemente riferirsi. Il superiore deve ricevere e canalizzare le aspirazioni, di ordine soprannaturale, i più profondi, dell'insieme dei religiosi per tentare di discernere dove soffia lo Spirito Santo. Sempre il superiore ha il dovere di domandarsi umilmente se egli si lascia veramente guidare dallo Spirito Santo.

Per esercitare una autorità nella vita religiosa, è indispensabile mettersi con i fratelli in continuo discernimento della volontà di Dio. Per fare ciò è necessario lo spirito di orazione. L'autorità nella comunità è anzitutto spirituale, convinta cioè del primato dello spirito per la crescita della persona e della vita fraterna, conscia che quanto più l'amore di Dio cresce nei cuori, tanto più i cuori si uniscono tra loro.

[84] Ibid., 45
[85] Ibid., 46

Da qui il compito dell'autorità e la sua responsabilità che ne deriva dalla capacità di vedere, capire, aiutare, giudicare, con la misura di Dio. L'icona a cui deve riferirsi l'autorità, rimane quella in cui Gesù si cinge la veste per lavare i piedi ai suoi discepoli. Deve essere espressione dell'autorità di Cristo, perché è Cristo che nella persona del superiore si rende visibile e presente e ciò richiede anzitutto un atto di fede in colui che rappresenta Cristo in mezzo ai fratelli, e che ha il compito di difendere e rafforzare l'unità tra i membri della comunità. Appare chiara la complessità dell'autorità che non si riduce al solo compito di essere uno che dà direttive e altri la eseguono, anche questo, ma non solo, essa deve animare la vita comunitaria, vale a dire deve spronarla con ogni energia a sforzarsi ad essere famiglia di Maria con il loro esempio.

Naturalmente, l'esercizio dell'autorità chiede poi anche l'esecuzione di quanto l'autorità decide dopo aver ascoltato i fratelli della comunità. Questa esecuzione chiama in causa l'obbedienza che il religioso deve ai suoi superiori in tutto ciò che comandano conformemente alla regola di vita e al Santo Evangelo.

I documenti sulla vita religiosa così si esprimono a riguardo della vita religiosa: "per quelli che operano in autorità, si tratta di servire nei fratelli il disegno di amore del Padre, mentre con l'accettazione delle loro direttive, i religiosi seguono l'esempio del nostro Maestro, e collaborano all'opera della salvezza"[86].

Così, lungi dall'essere in opposizione, autorità e libertà individuale procedono di pari passo nell'adempimento della volontà di Dio, ricercata fraternamente, attraverso un fiducioso dialogo tra il superiore e il fratello, questo quando si tratta di una situazione personale, o attraverso un accordo di carattere generale quando riguarda l'intera comunità.

Rimane chiaro che l'esercizio dell'autorità non può scollarsi dal dialogo, anzi quest'ultimo è essenziale e vitale. Dialogare significa, apertura schietta e sincera, verità di rapporti e confidenza leale.

Il superiore prova un sentimento di "inadeguatezza": ha bisogno di scoprire la volontà di Dio, che cerca di discernere, in dialogo di comunione fraterna, con la sua comunità. Poiché la comunità è opera della Grazia di Dio, il superiore vi opera nonostante il senso di inadeguatezza, inutilità e gratuità che inevitabilmente lo invade. Poiché l'autorità viene da Dio, il superiore avrà la missione di motivare e rendere possibile ai fratelli della comunità di sentirsi tutti mossi da questa autorità; più che esigere sottomissione, dovrà stimolare iniziative. Un clima di reciproca fiducia, di autentica apertura allo Spirito Santo, nonché di collaborazione fattiva e costruttiva con l'autorità, permetterà a Dio di parlare in ogni membro della comunità. Deve occuparsi del raggiungimento degli obiettivi religiosi personali e comunitari, deve agire come maestro di vita spirituale, deve interessarsi perché cresca la vita spirituale all'interno della comunità a beneficio degli stessi fratelli.

E' chiaro che il superiore, neppure con le migliori intenzioni, può imporre il proprio modo di pensare e di vivere, o determinati modi di vedere o concepire la vita religiosa, alla comunità;

[86]J. AUBRY (a cura di), *Documenti sulla vita religiosa*, 106.

neppure sotto il pretesto di esigenze istituzionali. Spirito di totale apertura ai fratelli, disponibilità e franchezza di rapporti sono alla base dell'esercizio della autorità come tale, senza di esse non è possibile edificare la vita fraterna in una comunità religiosa che si voglia. La totale apertura del superiore nei confronti dei fratelli è una esigenza primaria perché essi possano confidare nel suo aiuto e nella sua direzione spirituale, al fine di attuare insieme un discernimento concreto della volontà di Dio.

Questo atteggiamento chiede sia al religioso che al superiore di spazzare via da sé ogni pregiudizio o prevenzione che ne possano sminuire o addirittura intaccare in modo irreparabile la reciproca fiducia. La disponibilità, parte dalla esigenza di dedicare prima di tutto tempo pieno all'ascolto dei fratelli, alle loro necessità spirituali, alla loro formazione umana e cristiana.

La comunità è formata dalle persone, e in quanto persone, esse sono soggette a divenire, a crisi, evoluzioni ideologiche, a problemi di fede, a nuove esigenze sentimentali. A tutto ciò deve fare fronte il superiore della comunità con i fratelli attraverso il compito fondamentale che gli è proprio, cioè quello dell'accompagnamento. I religiosi hanno bisogno di essere accompagnati dal loro superiore anche dopo il processo di formazione iniziale o fondamentale, ciò perché è una esigenza dello spirito di crescita della persona stessa che vuole maturare nella comunità la sua esperienza di Dio con i suoi fratelli. L'accompagnamento, è un atteggiamento di attenzione all'altro, uno stare con lui. Da qui lo spirito di paternità che deve animare il superiore della comunità. E' una presenza morale e incoraggiante di disponibilità e di offerta più che di esigenza e imposizione. Camminando insieme, il superiore è attento non solo al lavoro dei fratelli ma soprattutto a quanto si riferisce alla loro persona a livello umano, affettivo, relazionale e spirituale, senza che questo significhi mai interferenza o minor rispetto alla loro intimità personale. Qui trova dimora infine poi la discrezione del superiore e del fratello.

Oggi il superiore non deve limitarsi ad esigere l'osservanza e il buon compimento dei doveri religiosi; soprattutto deve fare in modo che i suoi fratelli siano attenti e interessati a vivere le esigenze evangeliche delle beatitudini e della gioia del Signore. A tutto questo, non dobbiamo dimenticare però anche la difficoltà che spesse volte il superiore incontra nell'esercizio della sua funzione di animatore della comunità. Tali difficoltà nascono dalla incapacità a volte dei fratelli ad essere docili ai suoi insegnamenti, alla poca o scarsa apertura nei suoi confronti, o addirittura da una apertura formale che non apre il cuore ma che si limita solo a scambio di idee o opinione senza per questo lasciarsi guidare realmente in profondità. Il superiore, si interessa non solo per la riuscita del lavoro dei suoi fratelli, ma soprattutto perché ogni persona riesca a realizzare il cammino della sua vita, favorisce il loro sviluppo e l'esercizio della loro missione.

Alla luce di tutto ciò che ho appena detto, mi sembra, opportuno sottolineare ora i comportamenti prescritti ai superiori, dal codice di diritto canonico[87]. Devono reggere i fratelli quali figli di Dio, i religiosi infatti non appartengono al superiore ma a Dio; pertanto il superiore dovrà partire dalla volontà di Dio, che non conosce e che cerca di scoprire permanentemente con e nei fratelli della comunità. Se i fratelli sono figli di Dio, il superiore dovrà mettere in rilievo la consacrazione battesimale, ragione d'essere della consacrazione. Tale atteggiamento favorirà la fraternità evangelica nella vita comunitaria e la coscienza della filiazione divina. Deve interessarsi allo sviluppo della persona umana più che al lavoro che compie. Questo aspetto nel passato è stato

[87] Cf. CIC, 618

pressoché disatteso nella vita religiosa ed è stato causa di conflitti e uscite dalla vita religiosa. Con l'avvento del concilio, viene messo in risalto la persona umana in quanto tale, richiamando al rispetto di essa e aiutandola a camminare offrendo ad essa (persona umana) una guida nella comunità che non è uno che comanda e basta, ma uno che si mette al servizio dei fratelli in spirito evangelico.

Il servizio dell'autorità naturalmente deve suscitare nei religiosi anche lo spirito di obbedienza volontaria, cioè una obbedienza intesa come atteggiamento adulto e maturo: una obbedienza di partecipazione e di collaborazione più che di sottomissione. E' chiamato ad incrementare il dialogo e non smettere mai. Ascoltare il fratello è già di per sé un segno di rispetto, affetto e considerazione verso di lui. L'ascolto implica un atteggiamento interiore che porta il proprio spirito a unirsi con lo spirito del fratello in una profonda empatia. Con il dialogo il superiore vive e suscita una sensibilità favorevole a tutti i fratelli della comunità. Ascolta tutti e volentieri con atteggiamento interiore orante.

Infine l'aspetto che viene riservato poi al superiore nella comunità, rimane quello dell'ultima parola. A lui spetta in ultima istanza dire l'ultima sempre dopo aver consultato i confratelli eccetto quando si tratta di situazioni particolari che richiedono una certa delicatezza e riservatezza. L'ultima parola dice poi l'obbedienza filiale che i suoi figli devono alle sue decisioni prese per il loro bene.
Giova ricordare qui quanto dice Teodoro Studita (759-826), a proposito della autorità nella comunità, egli non chiamò mai sudditi, ma fratelli e Padri, perché erano meglio in grado di significare la fratellanza e la paternità. Dice infatti: " …sono convinto che non vi è esagerazione in questo titolo, che corrisponde alla verità, quando si tratta di voi …. Voi avete accettato la vita comune nella quale vi è un cuore solo, un'anima sola, un solo Padre-Dio, una sola patria-la Gerusalemme celeste"[88]. Sia proprio così intesa quindi l'esercizio della autorità nelle nostre comunità marianiste, e tutti concorrano a essere con i superiori una sola famiglia che si lascia guidare dallo Spirito Santo di Dio in tutta la sua vita comune.

3.2. Requisiti dell'esercizio dell'autorità nella comunità marianista.

Nella Società di Maria, l'esercizio dell'autorità è un servizio che comporta, a tutti i livelli: senso di responsabilità, partecipazione, sussidiarietà, e obbligo del rendiconto[89]. Il senso di responsabilità chiede a ciascun religioso, che accetti e metta in pratica le decisioni e le direttive dell'autorità a lui superiore, ciò è quanto afferma l'articolo 7.3 delle nostre attuali costituzioni, del libro secondo. Questo atteggiamento di docilità alle direttive dei superiori, richiama la virtù fondamentale che lega il fratello della comunità al suo superiore, quello dell'obbedienza, che si appella alle parole di Maria alle nozze di Cana: "Fate tutto ciò che egli vi dirà". Docilità che dice disponibilità incondizionata a seguire Cristo con tutto se stesso in tutto ciò che Lui comanda nella mediazione umana dei superiori. L'obbedienza alle direttive dei superiori, dice inoltre la nostra

[88] T.SPIDLIK, *Manuale fondamentale di spiritualità*, 122.
[89] RdV, 7.2

povertà di spirito, quella povertà evangelica che fa grande e libero il religioso e nello stesso tempo lo chiama ad essere servo fedele e saggio che sa abbandonarsi alla volontà di Dio con fede grande e sa farsi piccolo lasciandosi guidare dalla mano del Signore.

Tutto ciò poi richiede grande apertura d'animo e senso di responsabilità nei confronti della propria vocazione come sacrificio a Dio gradito. L'autorità non è leadership, questo termine tende ad una spersonalizzazione quando viene applicato ai superiori, perché è astratto, mentre i superiori sono persone concrete. L'autorità non spinge una massa come potrebbe una leadership, l'autorità è comunione e servizio reso a vantaggio dell'unità dei fratelli nella comunità, la leadership invece spinge la massa su strade spesse volte pericolose, e ciò non è dell'autorità religiosa.

CAPITULO QUARTO

LA STABILITÀ

4.1. L'alleanza con Maria nella vita fraterna

Il mezzo specifico che Padre Chaminade offrì ai suoi figli per esprimere la loro appartenenza a Maria, è l'alleanza con Maria espressa con il voto di stabilità. Ci allacciamo alla tradizione benedettina nella chiesa su volere del fondatore stesso. Così si caratterizza il nostro stile di vita comunitaria dove fratelli e sacerdoti condividono lo stesso ideale religioso. L'esigenza di una vita religiosa con relazioni familiari e il senso di dedizione collettivo e perseverante ad una opera comune si radicano ugualmente nella tradizione monastica benedettina dove la stabilità rappresenta un atto religioso fondamentale. I marianisti al tempo del fondatore si impegnavano con cinque voti: i tre voti ordinari di povertà, obbedienza e castità, e per porre in risalto lo spirito della loro vita religiosa, il voto di stabilità, e per esprimere il loro impegno apostolico, il voto di insegnamento della fede e della morale cristiana. Io mi soffermo sul voto di stabilità dato che quello di insegnamento non è più emesso anche se rimane lo spirito di tale voto, che rivive in quello di stabilità. Il concetto di alleanza è espressa per noi marianisti con il voto di stabilità. Per il Padre Chaminade il comportamento personale con il quale si esprime la devozione a Maria è la Consacrazione a Maria. "Una consacrazione sincera al culto della purissima Maria, forma, fra le persone che si consacrano e la Vergine Immacolata, una vera alleanza"[90]. Questo atto rappresenta una alleanza con Maria, vissuta in profondità diverse e la cui caratteristica essenziale sarà sempre la reciprocità: non solo il religioso si dona a Maria come un figlio alla Madre sua; ma anche Maria si dona a lui come la Madre a suo figlio; l'uno può contare sull'altro e reciprocamente si condividono le gioie e le preoccupazioni di una stessa missione apostolica. Un tale atto vuole essere un segno visibile della relazione Figlio-Madre e Madre-Figlio. La nostra professione religiosa, sottolineata dal voto di stabilità, è il nostro modo di appartenenza a Maria perché è Lei che ci consacra nella sua famiglia.

Dai marianisti non vi può essere alcuna consacrazione a Maria che non si esprima in modo comunitario, perché è insieme che ci siamo consacrati a Maria.

All'inizio del XIX secolo, il voto di stabilità aveva un valore canonico ed esprimeva realmente la volontà di perseverare nelle congregazioni a voti semplici. Per noi marianisti questo voto deve esprimere lo spirito dell'Istituto. L'alleanza con Maria, come l'alleanza biblica della quale la vita religiosa è una realizzazione particolare, i marianisti vogliono manifestarla portando un anello nella mano destra. L'anello sta a significare quindi questo patto di alleanza che abbiamo contratto con Maria a favore della sua missione apostolica e del nostro amore filiale a Lei come nostra Madre. "La Vergine Maria, è stata la prima e per sempre la suprema collaboratrice di Cristo nell'opera della redenzione come in quella della santificazione dell'umanità; comprendendo ciò, per rispondere alla sua missione, Ella aveva bisogno dell'aiuto degli uomini di ogni generazione, i primi discepoli di Guglielmo Giuseppe Chaminade, sono passati dalla vita cristiana comune alla vita comune religiosa, e alla sua voce, si sono riuniti attorno a lui (Chaminade), in un istituto canonico, per unire il regno del cielo e della terra in un corpo stabile e permanente di ausiliari: la Società di

[90] EM, II, 395.

Maria"[91]. Lo stato religioso che hanno abbracciato entrando in questa congregazione ha dunque un'origine mariana inconfutabile, è, a questo titolo che gli istituti sono sorti sotto la protezione e il nome della Madre di Dio, la Società di Maria presenta però un carattere specifico molto netto. "C'est en son nom et pour sa gloire, … ha potuto scrivere un giorno Il fondatore "que nous embrassons l'état religieux"[92].

Con il voto di stabilità, il religioso marianista, si impegna a vivere la fedeltà della sua consacrazione nella sua famiglia religiosa, a sigillo e a segno della sua appartenenza indissolubile alla Vergine Maria che lo chiama nella sua famiglia. Il rapporto che intercorre tra questo voto e la vita comunitaria è importantissimo, anzitutto per due ragioni che spiegherò. Il voto di stabilità chiama ogni membro della comunità ad impegnarsi in modo irrevocabile al servizio di Maria, vale a dire a perseverare fino alla fine dei suoi giorni nella sua famiglia religiosa in cui un giorno chiese di entrare spinto dalla chiamata del Signore. Questa fedeltà, dice poi l'amore che si ha per Maria e per la sua opera che come diceva padre Chaminade è "Grande"[93].

Alla Madre spetta la fedeltà dei suoi figli che le hanno promesso energie e forze Nella Società di Maria nella educazione alla fede in alleanza con Lei.

E' in questo contesto che la stabilità marianista prende tutto il suo senso e tutto il suo valore. In questo contesto dunque il marianista non agisce che per il dovere della perseveranza assunto per mezzo del quale abbraccia lo stato di vita marianista, così come è previsto dalle costituzioni della famiglia religiosa. Per il marianista, visto il carattere specificamente mariano della nostra congregazione, la perseveranza è inoltre un atto e un dovere di fedeltà a Maria; con essa ci arruoliamo nella milizia di Maria facendo alleanza con Lei come Dio fece alleanza col Popolo ebraico. L'alleanza e la perseveranza ad essa ci porta ad amare Maria in un modo tutto speciale, interessando sempre lei in ogni nostra azione apostolica. Dice il padre Chaminade: "ci siamo affrettati a offrire a Maria i nostri umili servizi, per lavorare ai suoi ordini e lottare al suo fianco. Ci siamo arruolati sotto la sua bandiera, come suoi soldati e ministri"[94].

Cosa aggiunge il voto di stabilità alla consacrazione? Di per sé non aggiunge nulla ai voti che già emettono i religiosi, ma rende la consacrazione più salda: la rafforza e la consolida, sottomettendoci ad un ulteriore legame di coscienza forte, quanto quello di un voto, allo stato religioso marianista, e ai molteplici obblighi, di diversa portata, che lo specificano. E' importante sottolineare un aspetto non marginale riguardo al voto di stabilità nella comunità marianista. In sé e per sé, questo voto non ci appartiene in modo esclusivo, esso è pure il voto esplicito adottato da altre congregazioni religiose, per assicurarsi la perseveranza dei loro membri. Già nel pensiero di padre Chaminade, del resto esso rivestiva un carattere del genere: pur desiderando e sperando di ottenere per i suoi religiosi i voti solenni, e quindi uno stato religioso in cui l'obbligo della perseveranza non avesse bisogno del sostegno di un esplicito impegno complementare, egli volle comunque che il voto fosse espressamente pronunciato tanto nella professione temporanea che in quella perpetua. Questo, all'unico scopo di inculcare nei professi una grande stima per uno stato di vita che li rendeva insieme religiosi e consacrati a Maria. Per i marianisti, dal momento che

[91] DRVM, 47
[92] G.G. CHAMINADE, *Lettera 24 agosto 1839*
[93] G.G. CHAMINADE, *Lettera 24 agosto 1839*
[94] G.G. CHAMINADE, *Lettera 24 agosto 1839*

contribuisce a fissarci in uno stato di vita i cui doveri rivestono costituzionalmente e oggettivamente un carattere mariano, esso assume per "accidens" una particolare connotazione mariana. Così, mentre impegna a perseverare nel servizio di Dio e della Chiesa conformemente alle costituzioni, ci pone stabilmente anche sotto la protezione della Vergine Maria e al suo servizio, nei termini definiti dalla regola di vita. Quanto alla lettera, esso resta dunque anche per noi, come per tutti coloro che lo professano, semplicemente un voto di perseveranza nella congregazione di appartenenza; ma quanto allo spirito esso è per noi un voto specifico di perseveranza sotto la protezione e al servizio di Maria, perché la Società di Maria è una congregazione religiosa essenzialmente mariana. Il giorno in cui lo stato di vita marianista dovesse perdere la sua connotazione mariana "Quod Deus Avertat" il nostro voto di stabilità non avrebbe più alcun valore né alcun effetto propriamente mariani. In ciò consiste la specificità del voto di stabilità nella Società di Maria. Dice padre Chaminade "questo è il nostro insegnamento sul voto di stabilità: esso è per noi segnale di adunata e tessera di riconoscimento"[95]. Il padre Chaminade non ha alcuna intenzione di fornire uno studio esauriente sul voto di stabilità, per il semplice motivo che, quanto a tipo di impegno, esso non differisce in nulla da quello pronunciato da altri ordini religiosi: preclude non solo ogni abbandono della vita religiosa, ma anche ogni passaggio a un Ordine di uguale o inferiore perfezione. Ciò che invece gli sta a cuore è di riuscire a mettere talmente bene in risalto la validità dei suoi istituti (SM e FMI)[96], da scoraggiare ogni infondata pretesa di ritenerli meno validi di altri. Si deve tenere presente poi che dopo il 1830 si moltiplicarono le defezioni, religiosi della prima ora, direttori di opere e di comunità avevano abbandonato la Società di Maria.

A questo punto dopo aver visto lo spirito del voto di stabilità nella Società, ci accingiamo a vedere il suo legame con la vita comunitaria, la sua influenza e la sua forza unitiva. Il religioso trova nel voto di stabilità la sua forza centrifuga per vivere la sua fraternità dentro la comunità e la sua missione di educatore alla fede con Maria. La comunità facendo appello a questo voto si impegna ad essere coerente e credibile, si sforza di essere una famiglia che ha come madre Maria e che con Lei vive la sua missione nel mondo testimoniando con la propria fede la volontà di voler ricondurre con Lei la società a Gesù divenuto figlio di Maria per la nostra salvezza.

"La vita religiosa, viene presentata come una alleanza con Dio"[97], quindi per noi marianisti, l'alleanza con Maria vuole rappresentare l'appartenenza a Maria, abbiamo scelto Maria come Madre e Sorella e a Lei abbiamo consacrato tutta la nostra vita nel suo nome e per la sua gloria.

La comunità si impegna a vivere nella fedeltà a Maria questa missione senza risparmiare forze ed energie che ha votato a Lei per la salvezza degli uomini. Il voto di stabilità impegna ogni membro della comunità ad essere uno strumento nelle mani di Maria nella sua missione apostolica. Il voto di stabilità sottolinea il contratto di alleanza che tutti i membri delle comunità marianiste hanno sancito con la loro consacrazione a Maria per offrire a Lei tutte le loro forze per estendere il Regno di Dio sulla terra accendendo la fiamma della fede nella società anzitutto col loro esempio di figli di Maria. Le antiche costituzioni della Società di Maria a proposito del voto di stabilità così precisavano: "il religioso, benché non abbia fatto voto di clausura, non esce mai dalla casa dove abita senza un grave motivo precedentemente manifestato al suo superiore, che, per quanto possibile provvederà a dargli un compagno. Il religioso non potrà occuparsi d'altro fuorché di ciò per cui ha ricevuto il consenso"[98]. La vita comune e la stabilità sono due aspetti complementari

[95] G.G. CHAMINADE, *Lettera 24 agosto 1839*
[96] Società di Maria, Figlie di Maria Immacolata
[97] EM, II, 893.
[98] Cost. 1839, 234.

della consacrazione marianista, l'impegno a servire Maria nella Società non poteva essere espresso in maniera più chiara se non con un voto speciale che legasse i membri gli uni agli altri in una unica famiglia al servizio della Santa Vergine. La conseguenza di questo voto con la vita comunitaria non è quella di vincolare il religioso semplicemente ad una comunità o istituto, ma quella di alimentare lo spirito mariano nella loro vita ed essere una cosa sola con Maria nell'educazione alla fede compito primario della nostra alleanza. Diceva Chaminade: "Tutti siamo missionari, ma ciascuno ha la sua porzione, nel vasto campo della chiesa, da coltivare, ciascuno ha il suo posto, sempre importante anche se più o meno in vista. Ogni apostolo deve assolvere la sua missione, ma non deve credersi solo"[99]. L'opera è comunitaria, e richiede l'unione e gli sforzi di tutti verso uno stesso fine. La comunità non dovrebbe esprimere questa necessità? "L'unione più perfetta regni tra voi, io sarò contento solo quando vedrò realizzato il cor unum et anima una"[100]. Questa unione trova la sua forza nell'impegno comune a lavorare insieme con Maria come fratelli e figli suoi. Il voto di stabilità richiama altresì questo principio quando chiede ad ogni membro di essere fedele all' amore per Maria che poi si concretizzerà nell'amore fraterno degli uni verso gli altri. Il voto di stabilità ha per il padre Chaminade quindi un valore mariano, ha voluto concepire uno stato religioso essenzialmente mariano, dichiarando che la Società di Maria è proprietà di Maria fin dal primo momento della sua fondazione. Questo voto chiama i marianisti ad un impegno irrevocabile che si appella al senso di responsabilità dei religiosi nell'impegnarsi ad offrire a Maria per tutta la vita la propria vita fatta di forze, energie, tempo, successi e insuccessi.

L'alleanza è il sigillo della nostra consacrazione a Maria, a vivere per sempre al suo fianco come una famiglia che vuole estendere ovunque l'amore per la Madre del Signore, e chiamare i fratelli che sono nel mondo alla salvezza sotto gli auspici della Vergine Maria. Con questo voto, la comunità desidera rendere presente Maria nella vita del religioso marianista, e il marianista essere la presenza di Maria nella sua missione nella chiesa.

[99] EnF, II, 280.
[100] Ibid.

CONCLUSIONE

La riflessione fin qui condotta, mi porta ad affermare con forza che la comunione è essenziale per la comunità religiosa, in quanto espressione della vita della Chiesa. Il Sacrosanto Concilio ci ha lasciato una preziosa eredità spirituale per noi religiosi, spronandoci ad essere autentici discepoli di Cristo, e servitori della comunione fraterna in una società come quella odierna dove urge annunciare l'unità non solo dentro la Chiesa ma anche nella società così divisa nei valori ma anche nelle sue radici. Essere profeti di comunione, è l'anelito profondo della vita consacrata oggi, soprattutto in vista della crisi vocazionale che la investe. E' chiaro che senza una comunità unita non può esserci una testimonianza che trasmetta gioia, speranza, e carità come espressione dell'amore di Gesù. La comunità religiosa marianista vuole trasmettere e vivere questa gioia, che altro non è che la gioia di Maria che come Madre infonde amore nel cuore dei suoi figli.

Per trasmettere la gioia del Signore, la comunità viene chiamata a stare prima di tutto con Lui, solo stando con Lui può fare questa esperienza da vivere e comunicare alle giovani generazioni.

La vera comunità si costruisce nella corresponsabilità, nella costruzione della vita fraterna in Cristo, perché sia sempre più chiara anche la appartenenza a Cristo, che sceglie e ama i suoi discepoli.

Vivere insieme è e rimane la sfida più importante per coloro che hanno scelto la sequela del Signore, essi sanno bene che per imparare a stare insieme devono imparare a stare prima di tutto con Lui.

Stare con il Signore è fonte di fecondità spirituale, ma anche capacità di uno sguardo di fede sui fratelli come dono del Signore stesso.

Oggi è necessario ricostruire la fraternità nella comunità, perché spesse volte i fratelli non si amano nello spirito del Vangelo, rischiando di scandalizzare coloro che si accostano ad essi.

In questo elaborato ho messo in risalto per noi marianisti lo spirito di famiglia, che tanto caro era al padre fondatore, il quale lo raccomandava per conservare l'unità tra i membri e superare le divisioni, che molte volte potevano frapporsi nel loro cammino. Si rende necessario fare famiglia prima di tutto dentro le comunità, e poi anche fuori, farlo solo fuori e dimenticarsi dei fratelli della comunità, non è segno di testimonianza credibile. Alle relazioni fraterne vanno eliminate gli interessi personali, al fine di essere liberi e di amare con cuore indiviso tutti come fratelli.

Sono convinto che se i fratelli sapranno essere tra loro trasparenti nelle relazioni improntate a schiettezza e sincerità, sapranno essere veri edificatori della comunione con Dio, possono dirsi profeti dell'amore di Dio per gli uomini. Per noi marianisti, la comunione è duplice, perché essa tocca anche la presenza di Maria nella nostra vita. Vogliamo imitare Maria, e prenderla come modello di comunione nella sua famiglia di Nazaret, imparare da Lei la carità e l'umiltà che l'ha resa docile all'azione dello Spirito Santo, e forte nella prova. Uniti a Maria le nostre comunità marianiste si sforzeranno di creare fraternità che irraggiano la gioia del Vangelo, capaci di attrarre nuovi discepoli, seguendo le orme della primitiva comunità di Gerusalemme.

BIBLIOGRAFIA

Documenti Del Magistero

- *Perfectae Caritatis*, Roma 1965
- PAOLO VI, *Evangelica Testificatio*, 29 Giugno 1971
- GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consecrata*, 25 Marzo 1996
- JOSEPH AUBRY (a cura di), *Documenti sulla vita religiosa, 1963-1990*, Elledici, Torino 1992

Fonti Marianiste

- *Esprit De Notre Fondation*, voll.1-2, (pro manuscripto della congregazione)
- *Regola di Vita della Società di Maria*, (pro manuscripto della congregazione)
- *Lettere di Guglielmo Giuseppe Chaminade*, (pro manuscripto della congregazione)
- PIERO FERRERO, *Un Maestro di vita spirituale e di azione apostolica*, collana SM, Roma 1998
- JEAN-BAPTISTE ARMBRUSTER, *Maria nella vita del padre G.G. Chaminade*, ed. SM, Brusasco 1969
- *Écrits Marials*, (a cura della Società di Maria), ed. SM, Fribourg 1966

Altre Opere Consultate

- AAVV, *Vita Consacrata un dono del Signore alla sua Chiesa*, (a cura della comissione mista Vescovi-Religiosi-Istituti Secolari della Conferenza Episcopale Italiana), Torino1993
- PIER GIORDANO CABRA, *Per una vita Fraterna*, ed. Queriniana, Brescia 1999
- BATTISTA MONDIN, *Dizionario di filosofia e Teologia morale*, ed. Massimo, Milano1994
- IGNACIO LARRAÑAGA, *Sali con Me*, ed. Messaggero, Padova 2002

© Mundo Marianista